



Generazione tradita



“Gelminate” contro il Sud

Vito Lo Monaco

Pubblichiamo in questo numero il Forum di ASud'Europa con docenti, studenti, ricercatori, rappresentanti del Rettore di Palermo per valutare la ricaduta sul Sud e la Sicilia della nuova legge sull'Università.

La cosiddetta “riforma Gelmini” sull'Università è legge, ora bisogna limitarne gli effetti negativi avvisati dai docenti, dagli studenti scesi in strada, dal sindacato e dall'opposizione di centrosinistra, all'insieme di queste posizioni farò riferimento. Si tratta anche di utilizzare ogni spazio per migliorarla durante l'applicazione che sarà lunga e per la quale serviranno parecchi decreti attuativi. In tale senso il Forum ha dato indicazioni importanti che potranno essere seguiti anche tramite la videoregistrazione nel sito.

La “Gelmini” si propone i seguenti obiettivi: eliminare gli sprechi e la parentopoli nell'Università, ridurre il numero di mandati dei rettori, legare i finanziamenti alla qualità degli atenei e accrescerne la responsabilità finanziaria, didattica e scientifica, reclutare il personale docente secondo criteri meritocratici e di trasparenza da applicare anche nella governance. Gli atenei adotteranno un codice etico per stabilire l'incompatibilità e i conflitti d'interessi legati a parentele. Saranno introdotti criteri di valutazione dei docenti da parte degli studenti e nuclei di valutazione nazionale che condizioneranno l'elargizione dei finanziamenti agli atenei. Saranno delimitati e distinti i ruoli del Senato accademico e del Consiglio d'amministrazione, per il primo solo scientifico, per il secondo solo gestione amministrativa e finanziaria. Infine ogni Ateneo potrà avere al massimo dodici facoltà, saranno ridotti drasticamente i settori scientifici disciplinari e sarà introdotta l'abilitazione nazionale per professori associati e ordinari. Tutte queste misure dovrebbero dare maggiore capacità competitiva al sistema universitario.

Per portare a regime la legge occorreranno molti decreti attuativi del governo nazionale che così tornerà a forme di accentramento e controllo eludendo ogni principio di autonomia dell'Università. Infatti, i piani triennali di sviluppo, i modelli funzionali e organizzativi degli atenei dovranno essere approvati dal ministero che controllerà anche la composizione degli organi di governo interno. Dall'altro lato la “Gelmini” priva delle risorse necessarie gli atenei per sviluppare la ricerca universitaria, qualificare la didattica, garantire il diritto allo studio dei giovani, superare la precarizzazione del lavoro e attivare il sistema nazionale di valutazione. Inoltre non migliora i criteri di valutazione e non incentiva i comportamenti virtuosi, mentre burocratizza e centralizza ogni forma di controllo. Gli Atenei avranno un super Rettore e un Consiglio d'amministrazione che dà indirizzi, gestisce e controlla la sua gestione, ma sarà

La riforma penalizza soprattutto gli atenei meridionali e della Sicilia che vivono la condizione di svantaggio maggiore, operando in un tessuto produttivo svantaggiato

aperto all'esterno perché avrà qualche estraneo al mondo universitario!

La cosiddetta riforma non mette fine alla precarizzazione, non elimina la discrezionalità delle assunzioni, licenzierà, anche per la mancanza di finanziamenti, quei ricercatori i quali, a fine contratto a tempo determinato (massimo due triennali), non diventeranno associati. Il grande buco nero della legge è rappresentato proprio dal taglio lineare dei finanziamenti per l'Università penalizzando soprattutto il Sud. Introduce un Fondo nazionale per il merito, ma senza dotarlo di risorse; nel 2009 il Fondo per le borse di studio disponeva di 246 milioni di euro, per il 2011 è stato dimezzato, nel 2012 avrà 25 milioni, nel 2013 appena 13 milioni. Non c'è da stupirsi se le immatricolazioni sono già diminuite, anche per la crisi delle famiglie.

In queste condizioni difficilmente la “Gelmini” potrà dare maggiore competitività al sistema universitario italiano definanziar-

zato e senza accrescere la propria capacità di ricerca e produzione scientifica. Gli atenei del Sud e della Sicilia in particolare vivono la condizione di svantaggio maggiore anche perché operano in un tessuto produttivo svantaggiato.

In conclusione, la “Gelmini” è lo specchio della politica perseguita dal Governo Berlusconi. Di fronte al mondo che cambia, al Mediterraneo in subbuglio politico, alla crisi economica i grandi paesi europei hanno investito nel sistema formativo, nella ricerca e nella produzione scientifica per competere con la crescita dei nuovi giganti del mondo in impetuoso sviluppo quali la Cina, l'India, il Brasile, l'Italia è paralizzata da un governo

non più lucido alle prese con i vizi e i guai giudiziari del suo presidente del consiglio.

Il tasso di disoccupazione giovanile al trenta per cento fa intendere che le nuove generazioni corrono il rischio di essere escluse dal lavoro per sempre con gravi conseguenze sul piano della coesione sociale. D'altra parte l'attuale sistema formativo non è collegato al mercato del lavoro contribuendo alla disaffezione scolastica e al rifiuto della laurea.

La crescita del Paese deve prevedere l'adattamento del suo sistema formativo il quale, solo se adeguato, può contribuirvi con una maggiore capacità di ricerca e di produzione scientifica. Non è un giro di parole retoriche, purtroppo è la triste realtà di un paese, l'Italia, costretta a chiedere rispetto per sé in quanto Nazione e Stato, per le sue donne, per la democrazia. Quando questo governo cederà il passo ad altri, allora potremo tornare a sperare in un futuro.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 5 - Numero 4 - Palermo, 7 febbraio 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Giusy Ciavarella, Dario Cirrincione, Antonio Di Giovanni, Salvo Gemmellaro, Franco La Magna, Diego Lana, Giuseppe Lanza, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Brunella Lottero, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Salvatore Montaperto, Filippo Passantino, Alessandro Rosina, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Maria Tuzzo, Giorgio Vaiana, Pietro Vento.

Sicilia, isola triste per l'occupazione Disoccupazione giovanile ai massimi storici

Giusy Ciavarella

Sono quelli che stanno pagando maggiormente il costo della recessione, devono fare i conti con un mercato del lavoro che li respinge e con un tasso di scoraggiamento che cresce ogni giorno di più, rafforzato da una mancanza di speranza che affonda le radici nell'assenza totale di politiche che li riguardano. Stanno male i giovani siciliani, più male che nel resto d'Italia e molto peggio dei colleghi europei. Un dato su tutti evidenzia il dramma di una generazione che non ha più neanche la voglia di partire come avveniva fino a qualche anno fa: nel 2009, il 38,5% dei ragazzi siciliani tra i 14 e i 24 anni risultava disoccupato. Una percentuale che in Europa tocca il 19,6% e che nel Mezzogiorno è del 36%. Coma a dire: l'isola è l'area del Paese dove si sta peggio e che sta risentendo più che in ogni altro luogo, dei contraccolpi della crisi economica. Un andamento negativo che ha avuto inizio nel 2007, alla vigilia della recessione, quando il tasso di disoccupazione giovanile in Sicilia era del 37,2%, si registra un piccolo rialzo nel 2008 quando si tocca quota 39,3% fino al livello record del 2009, l'indice arriva al 38,5%. "Un dato – spiega Liliana Pettinato, direttrice dell'area sviluppo e ricerca dello Ial Cisl della Regione – che non deve ingannare: il tasso di disoccupazione nel 2009 è sceso rispetto al 2008 per effetto della variabile scoraggiamento. In sostanza, molti giovani hanno perso la speranza di trovare un lavoro, hanno deciso di non cercarlo più e, nelle statistiche ufficiali, sono andati ad ingrossare la voce degli inattivi. Questo spiega la diminuzione del tasso di disoccupazione registrata nel 2009, non certo un maggiore dinamismo nel mercato del lavoro". Ad accrescere il disagio, anche la consapevolezza che partire per cercare spazio nel Settentrione è diventata una chimera. "La cosa che preoccupa maggiormente – spiega Mariella Maggio, segretario regionale della Cgil – analizzando i dati nazionali diffusi dall'Istat qualche giorno fa e che si riferiscono al 2010, risulta che il 23% dei giovani scoraggiati è residente in Sicilia. I giovani che sono andati al Nord hanno trovato un mercato del lavoro qualitativamente scadente, hanno sopportato il peso di contratti atipici, alle prime avvisaglie della crisi sono tornati in Sicilia con nulla in tasca. Qui non sono stati fatti gli investimenti che avrebbero potuto creare lavoro vero. È una situazione che la Cgil denuncia da qualche anno, tutto quello che avevamo annunciato, si è drammaticamente avverato". Il 2010 non ha infatti segnato alcuna svolta nel mercato del lavoro dei giovani. A confermare la tendenza negativa, gli ultimi dati Istat diffusi qualche giorno fa e che si riferiscono al 2010. Il tasso di disoccupazione giovanile (sempre 15-24 anni) a dicembre 2010 è salito al 29%, con un aumento di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 2,4 punti percentuali rispetto a dicembre 2009, segnando così un nuovo record negativo. Si tratta, infatti, del livello più alto dall'inizio delle serie storiche mensili, ovvero dal gennaio del 2004. La doccia fredda arriva dall'Istat che ha elaborato dati destagionalizzati e stime provvisorie. Il numero di occupati a dicembre 2010, sempre su dati destagionalizzati, risulta invariato sia rispetto a novembre 2010 sia su base annua. Il tasso di occupazione, pari al 57%, risulta stabile rispetto a novembre e in riduzione di 0,1 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il numero delle persone in cerca di occupazione risulta in diminuzione dello 0,5% rispetto a novembre, e in aumento del 2,5% rispetto a dicembre 2009. Il numero di inattivi di età compresa tra 15 e 64 anni a dicembre 2010



aumenta dello 0,1% rispetto sia a novembre sia a dicembre 2009. Il tasso di inattività, pari al 37,6 per cento, è invariato rispetto al mese precedente e in diminuzione rispetto a dicembre 2009 (-0,1 punti percentuali). Dati che i tecnici dell'Istituto di statistica considerano più confortanti. "a chiusura del 2010 le condizioni del mercato del lavoro appaiono un po' più serene – rilevano gli statistici –, da autunno l'occupazione ha smesso di scendere e la disoccupazione nell'ultimo bimestre, novembre e dicembre, ha preso a calare. L'unico elemento che stona è la disoccupazione giovanile, che ancora una volta torna a scalare posizioni, segnando un nuovo record".

"La recessione – continua Pettinato – ha investito il Nord Est produttivo, le fabbriche non assumono più, molti imprenditori hanno deciso di delocalizzare, ci sono molti cassintegrati. Ragioni per le quali, i nostri ragazzi non emigrano più, sanno benissimo che trovare lavoro è diventato impossibile anche al Nord". A dimostrarlo un secondo dato: negli ultimi due anni si è registrata una flessione del tasso migratorio interno (nel 2009 -1,3 per mille abitanti), cioè del rapporto tra iscritti e cancellati nelle liste anagrafe dei Comuni. "Un andamento – continua la sindacalista – che ci dice come i ragazzi rimangano nel loro nucleo d'origine. C'è poi un secondo problema drammatico rappresentato da quanti avevano un lavoro atipico e non hanno ottenuto il rinnovo del contratto. Molti giovani sono tornati a pesare nei redditi familiari, causando un impoverimento della famiglia e un crollo dei consumi. L'onda lunga della crisi ha dunque investito loro per primi, ma sta travolgendo tutto il sistema economico siciliano". A stare peggio, inoltre, sono i giovani che vivono nell'interland cioè nelle province di Caltanissetta ed Enna, mentre disaggregando i dati emerge chiaramente una maggiore difficoltà delle ragazze rispetto ai ragazzi. "Le donne – spiega – nonostante siano altamente scolarizzate, non riescono ad inserirsi all'interno di un mercato del lavoro così respingente. All'interno di questo scenario, non ci sono politiche occupazionali, nessuna traccia di rilancio dell'industria, tantomeno della fiscalità di vantaggio per non parlare delle carenze nella formazione. Non si capisce a cosa guarda la Regione siciliana".

Riforma Gelmini e ricaduta sulla Sicilia

Forum di esperti al centro Pio La Torre

Davide Mancuso

La riforma Gelmini, nonostante mesi di battaglie e rivendicazioni da parte degli studenti è ormai legge. Per provare a delineare quali possano essere i suoi effetti sulle università italiane e più nello specifico per gli atenei e gli studenti siciliani il Centro Pio La Torre ha organizzato un Forum che ha coinvolto esponenti del mondo accademico e delle rappresentanze studentesche. “La riforma universitaria arriva in un momento di grosso disagio sociale – spiega Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre – Un disagio che non riguarda solo il mondo universitario ma che tocca vari temi ed ha alimentato una protesta ampia. Come Centro Studi vogliamo fornire una cassa di risonanza, un luogo di dibattito, per discutere di queste difficoltà cercando di amplificare le proposte che riteniamo utili per difesa della democrazia”.

A partecipare al Forum, in ordine alfabetico: Antonino Caramazza (rappresentante degli studenti al Consiglio d'Amministrazione dell'Ateneo di Palermo); Franco Garufi (Cgil); Antonio La Spina (ordinario di Sociologia dell'Università di Palermo); Vito Lo Monaco (presidente Centro Pio La Torre); Fausto Melluso (rappresentante degli studenti al Senato Accademico); Valeria Militello (associata di fisica applicata dell'Università di Palermo); Antonello Miranda (preside della Facoltà di Scienze Politiche di Palermo); Dario Petrantonì (rappresentante degli studenti nel Consiglio di Scienze Politiche di Palermo).

La riforma e le sue ricadute

“Bisogna sgombrare il campo da tutta una serie di pregiudizi su questa legge – spiega Miranda -giudicata essenzialmente solo da un punto di vista politico e usata come strumento per contestare la parte avversa. La Riforma Gelmini è l'evento finale di un processo di evoluzione dell'università italiana che è stato molto lungo, frutto di altri provvedimenti come la Riforma Berlinguer o i decreti Mussi e si fonda sulle esperienze europee e sul sistema di libera circolazione delle professioni che impone un'uniformità degli ordinamenti universitari. Non sono convinto che i giovani abbiano compreso appieno anche gli aspetti positivi della riforma. Quando si criticano i tagli non si tiene conto del fatto che in questi anni gli atenei, soprattutto quelli meridionali, hanno sprecato quantità ingenti di risorse. Abbiamo corsi di laurea con due o tre studenti in tutte le facoltà regionali. Procedere ad una razionalizzazione, ad una regionalizzazione dei corsi di laurea minori e a incentivi per la mobilità dei professori costituisce la base per il risanamento degli atenei.

“La novità più importante – sottolinea La Spina - è l'introduzione dell'Agenzia nazionale di valutazione, prevista da vari anni. È infatti la valutazione, sulla didattica e sulla ricerca, il vero nodo di sviluppo del sistema universitario. La sua effettiva applicazione consentirebbe una vera concorrenza tra gli atenei, che verrebbero premiati per quanto essi producono realmente in termini di offerta formativa e di produzione di ricerca. In Sicilia c'è la volontà di operare in questa direzione? Esperienze passate, come quella del Civr (Comitato italiano di valutazione della ricerca), non fanno ben sperare. Le differenze vere tra gli atenei italiani risiedono nella qualità dell'offerta formativa. Moltissimi ragazzi del Mezzogiorno



non si iscrivono nelle facoltà d'origine ma preferiscono trasferirsi al Nord. A trasferirsi è però chi se lo può permettere. Nonostante questo però molte facoltà del sud hanno un numero elevato di iscritti, questo perché probabilmente l'offerta formativa è più “blanda”, si “regalano” le materie e le lauree. Se entrassero veramente e correttamente a regime gli incentivi e i tagli ai finanziamenti, le facoltà sarebbero stimolate ad aumentare la qualità della loro offerta formativa e delle loro ricerche.

Competizione tra atenei e ricerca

“Bisogna comunque analizzare bene i criteri della competizione – avvisa Fausto Melluso -. Gli ultimi dati ci dicono che le università ritenute meritevoli sono il Politecnico di Torino, e il Politecnico di Milano, tutte facoltà che insistono in zone economicamente dinamiche. Se la competizione tra atenei non è accompagnata da incentivi alla mobilità e borse di studio in realtà è una competizione falsa. Perché il merito sarà solo quello di essere nato nel posto o nella famiglia giusta. Il vero problema dei neo-laureati è che esiste un educational mismatch, un'offerta di lavoro perfino troppo qualificata per il contesto. Per ridurre la distanza fra competenze e richieste del territorio bisogna certamente razionalizzare le offerte formative dell'università ma intervenire contestualmente anche sul sistema produttivo. La competizione deve partire dall'investi-

Competizione e merito, punti chiave nello sviluppo del sistema universitario

mento in conoscenza e ricerca, incentivando e non tagliando le borse di studio per la ricerca.

“Il punto di inaccettabilità della riforma Gelmini – è il parere di Franco Garufi - è che interviene in una logica di taglio delle risorse orizzontale su un sistema in crisi strutturale da anni producendo conseguenze gravi nell'immediato a carico delle giovani generazioni che rischiano di restare fuori dal mercato del lavoro. La disoccupazione giovanile, ci dicono gli ultimi dati è ormai al 29%, 40% nel Sud, una condizione per la quale i ragazzi tra i 15-35 anni hanno un rapporto con il lavoro diverso da quello conosciuto sino agli anni '90. È venuto meno il rapporto tra percorso di studio e lavoro, si è diffusa la precarietà. La riforma tende a peggiorare le conseguenze attuali perché non affronta il nodo del rapporto tra istituzione e formazione universitaria. Il sistema produttivo cerca figure professionali che tende a formarsi da se. Chi esce dal sistema scolastico o dalla formazione professionale non è in grado di entrare nel mondo del lavoro e non ha le competenze adeguate. Una preoccupazione condivisa anche dalla Militello: “il messaggio che sta passando è che devono essere le imprese a guidare la ricerca. Vi sono attualmente diversi progetti in discussione nei distretti universitari. Per esempio riguardo alcuni bandi Pon guidati dalle aziende. Io, ricercatrice universitaria non posso proporre le mie competenze perché deve essere l'impresa a tracciare le linee guida della mia ricerca.

Per Antonino Caramazza “il sistema politico dovrebbe valutare bene le politiche sociali, economiche e universitarie formando in maniera più adeguata, attraverso corsi più specializzanti, ad un mondo lavorativo diverso dagli anni precedenti. Ma la classe dirigente sia a livello nazionale che locale non sta portando avanti questa politica favorendo piuttosto le università private o addirittura quelle telematiche.

Il reclutamento universitario

“Uno dei problemi seri dell'università e della società – sottolinea Miranda - è la mancanza di lavoro. Se oggi un neo-laureato volesse cominciare la carriera accademica non ne avrebbe la possibilità perché il sistema è “intasato”. Il meccanismo di autonomia degli atenei ha moltiplicato i dottorandi che non possono essere tutti assorbiti all'interno del corpo docente delle università. Rimango fermamente convinto che il miglior metodo di selezione resti quello della cooptazione sulla base di criteri meritocratici.

“Un meccanismo quello della cooptazione – ribatte Fausto Melluso – che si fonda sul senso delle istituzioni e sul criterio della responsabilità. Se alla base non c'è una cultura etica della responsabilità si finirà con il solito prevalere della logica delle raccomandazioni e non con una scelta di merito”.

“In realtà – spiega La Spina - siamo in un momento storico in cui il 60% del corpo docente è prossimo alla pensione, quindi i margini per un ingresso di nuove leve sono ampi. Si dovrebbe seguire un metodo meritocratico, la lista degli idonei nazionale introdotta dalla Gelmini è una buona idea. Inoltre i neo ricercatori entro 6 anni devono vincere almeno un concorso d'associato pena il decadimento dalla carriera universitaria. Questo potrebbe, dovrebbe, spingere gli atenei ad assumere i ricercatori più meritevoli. Se non si segue



questa strada allora ci sarà la pressione per una stabilizzazione generale comportando un ulteriore abbassamento del livello qualitativo. Qual è l'antidoto? La concorrenza tra atenei, da premiare, e punire, sulla base della qualità del corso di laurea e sulla ricerca. Ciò spingerebbe gli atenei ad assumere giovani promettenti perché sarà in base al loro operato che verranno stabiliti i fondi per il futuro”.

“Il coordinamento nazionale dei professori associati – annuncia Valeria Militello – ha proposto un referendum abrogativo di una parte della legge Gelmini. La proposta mira a creare un ruolo unico nelle docenze eliminando la differenza tra professori associati ed ordinari. Il nuovo sistema prevedrebbe scatti di carriera e di stipendio sulla base di criteri di valutazione in merito all'attività di ricerca e didattica”.

Una proposta che non trova d'accordo il professore La Spina: “il ruolo unico rispetto allo standard internazionale non mi sembra una strada da perseguire perché significherebbe una stabilizzazione di quelli che già sono associati oggi bloccando l'ingresso ai nuovi costretti ad emigrare.

“L'Università - conclude Garufi - in un paese la cui crescita si è fermata è servita come stanza di compensazione rispetto alle giovani generazioni. Questo è il nodo che sta esplodendo è che fa della vicenda universitaria una di quelle più gravi che possono fare da detonatore al disagio sociale che il Paese affronta. Come si risponde a questo? Si deve investire sulla scuola e sulla formazione e bisogna destinare risorse al diritto allo studio”.

Una soluzione la propone anche il preside Miranda: “Io abolirei il valore legale del titolo di studio: si ridurrebbero di colpo le immatricolazioni. Molti ragazzi infatti si iscrivono all'università solo per ottenere un titolo che gli consenta di partecipare ad un concorso pubblico, spesso raccomandati dall'amico di turno. Questo consentirebbe una razionalizzazione dell'offerta formativa ed una maggiore qualità: non avremmo più studenti che pensano che Pascal sia un filosofo napoletano...”.

Poca qualità nella ricerca e nella didattica L'Università di Palermo perde 10 milioni

Dario Prestigiacomo

Quasi 8,5 milioni tagliati per gli scarsi risultati in ricerca. Altri 1,8 milioni per la qualità della didattica. In totale più di 10 milioni di euro in due anni: tanto sono costate all'Università di Palermo le "penalizzazioni" che il ministero dell'Istruzione ha applicato nell'erogazione dei finanziamenti ordinari per gli atenei nel 2009 e nel 2010. Penalizzazioni che fanno parte del nuovo metodo di assegnazione delle risorse varato nel 2008 dall'allora ministro Fabio Mussi ed entrato in vigore l'anno successivo. Un metodo che tiene conto non più solo delle dimensioni delle singole università, ossia della quota di studenti iscritti, ma di una serie di parametri utili a valutare la qualità della ricerca e della didattica: dalla percentuale di studenti in regola con gli esami ai risultati delle attività di ricerca, passando per la capacità di attrarre finanziamenti europei e privati. Insomma, si tratta di un sistema nato con l'intento di premiare il merito e punire chi demerita. Ma se l'intento è nobile, l'applicazione ha scatenato aspre polemiche e aperto una sorta di diatriba "meridionalista", con gli atenei del Sud (Palermo, Bari, Catania, Catanzaro, Roma Tre, Salerno e Cosenza) a prendersela con i parametri scelti che, a loro avviso, penalizzerebbero le realtà del Mezzogiorno e non terrebbero in dovuto conto i progressi fatti

negli ultimi anni.

Vero che sia o no, resta il fatto che i parametri (almeno quelli del 2009) erano noti già da tempo e che le lamentele arrivano "ex post" proprio da chi è stato penalizzato. Come l'Ateneo palermitano, appunto.

Ma andiamo a vedere nel dettaglio i parametri per capire i motivi di questa bocciatura.

Innanzitutto, il taglio più grande riguarda la ricerca. Il meccanismo di premialità dà un grande peso alla capacità degli atenei di attrarre fondi europei per i progetti dei dipartimenti e di utilizzarli bene. E' su questo fronte che l'ateneo ha perso ben 5 degli 8,5 milioni di euro tagliati dal ministero nella valutazione della ricerca: tre se ne sono andati nel 2009, circa altri due sono stati decurtati quest'anno.

Altro parametro importante è quello che riguarda il resoconto del Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (Civr) compiuto sui risultati dei progetti portati avanti dagli atenei tra il 2001 e il 2003: un resoconto che per Palermo si è tradotto in un taglio di 2,7 milioni nel biennio. «Premesso che quando sono stati consegnati i progetti non si sapeva in base a quale criterio sarebbero stati valutati – spiegano dall'Ateneo palermitano – noi abbiamo proceduto presentando una selezione che mostrava il lavoro fatto nei vari dipartimenti, per dare un'idea di quella che è l'attività svolta in tutto l'università. Altri, invece, hanno presentato solo i progetti migliori. Alla fine, si è scoperto che più che la qualità diffusa, il parametro privilegiava le punte d'eccellenza». Insomma, un misunderstanding è alla base di questo ulteriore taglio ai finanziamenti per Palermo, anche se il rettore Roberto Lagalla, al di là del fraintendimento, non ci sta che il suo ateneo sia valutato per ricerche compiute sette anni fa: «Così non si tiene conto dei passi in avanti compiuti negli ultimi anni», ha detto. Nella valutazione dei docenti impegnati in progetti di interesse nazionale svolti dal 2005 al 2008, altro parametro utilizzato, i risultati per Palermo non sono però migliori: in due anni, il ministero ha decurtato poco più di 300 mila euro. Dalla ricerca alla didattica le cose non migliorano. Più di un milione di euro è stato decurtato causa dell'alto numero di studenti in ritardo con gli esami. Andando a vedere le tabelle del 2009, per esempio, emerge come su 10.065 studenti immatricolati al primo anno, solo 1.313 avevano conseguito due terzi dei crediti previsti.

Ma sfogliando i parametri della didattica, il dato più curioso riguarda quello calcolato sulla percentuale dei corsi in cui l'Ateneo ha chiesto, come prevede la normativa, un parere agli studenti: solo 1.809 su 5.372 insegnamenti. E così sono sfumati altri 700 mila euro.



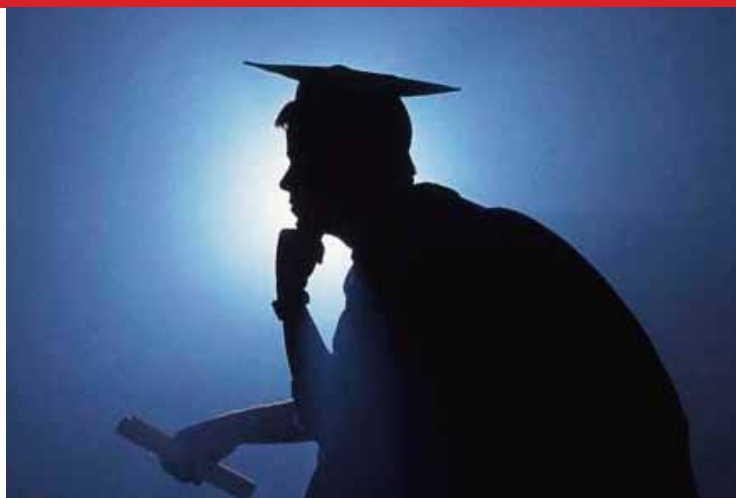
Palermo, ad un anno dalla laurea solo uno studente su quattro trova lavoro

A un anno dal conseguimento del titolo, solo un laureato su quattro ha trovato lavoro. Succede all'Università di Palermo, dove, secondo l'indagine Stella, dei 5499 neodottori del 2008, appena 1462 possono vantarsi di avere un'occupazione, ossia il 26,5 per cento del totale. Un altro 25,1 per cento, invece, dichiara di essere alla ricerca di un posto, mentre il 40,9 per cento si è rimesso a studiare. Ancora più preoccupante, però, è il dato che riguarda tutti coloro che non lavorano, non studiano, né cercando un'occupazione: il 7,5 per cento. In sostanza, 7 laureati su 100, pur col titolo in tasca, sono completamente fuori dal mercato del lavoro. Le stime del consorzio Stella, che riunisce 14 università italiane, disegnano un quadro impietoso sull'efficacia delle lauree dell'Ateneo palermitano. Tanto più se confrontato con i dati di un altro consorzio, quello Almalaurea, che riunisce la stragrande maggioranza degli atenei italiani, dal Nord a Sud: nel 2009, sempre a un anno dal titolo, il 48,7 per cento dei laureati hanno trovato un'occupazione, quasi il doppio dei parigrado palermitani.

Certo, è vero anche che il mercato del lavoro siciliano è, nel Paese, uno di quelli che versa nelle condizioni peggiori. Ma il tasso di disoccupazione dei laureati all'Ateneo palermitano (48,6 per cento) è persino più alto di quello giovanile regionale (38,5). Si tratta di un confronto importante, perché uno dei parametri con cui dal 2008 il ministero assegna i fondi agli atenei è proprio questo. Andando al dettaglio della facoltà, emerge che le migliori performance occupazionali sono quelle dei laureati in Medicina e Farmacia, rispettivamente con il 63,1 e il 61,4 per cento di occupati. Si tratta delle uniche facoltà dove si riesce a superare la soglia del 30 per cento. Scorrendo la classifica, infatti, troviamo Ingegneria con il 27 per cento, Scienze motorie con 25,9 per cento, Scienze politiche (23,6), Scienze della formazione (22,5), Architettura (19,7), Economia (19,4), Agraria (17,6), Scienze (15,8). Chiude Giurisprudenza, cui va la maglia nera con il 14,6 di occupati.

Ve detto anche che i confronti tra facoltà andrebbero opportunamente calibrati in base alle diverse tipologie di percorsi professionali, perché se un laureato in Ingegneria ha meno gavetta da fare, post lauream, rispetto a un parigrado in Giurisprudenza.

Inoltre, ci sono facoltà dove gli studenti cercano già lavoro una volta ottenuta la triennale e altre dove i laureati preferiscono continuare gli studi e specializzarsi (spesso perché sanno che il titolo di tre anni garantisce poche chance di occupazione).



E' il caso, per esempio, di Ingegneria, dove solo il 13,4 per cento di chi ha solo una laurea triennale ha trovato lavoro dopo un anno dal titolo.

In altre facoltà, invece, la differenza tra i titoli in quanto a performance occupazionali è ridotta. A Lettere, per esempio, trova lavoro il 14,9 per cento dei laureati con titolo triennale contro il 29,7 di chi ha conseguito la specialistica.

Scorrendo l'indagine Stella, emergono anche le criticità dei singoli corsi di laurea. Corsi come "Economia e valutazione delle politiche pubbliche" a Economia: tre anni di studio, undici laureati e nessuno occupato. Non è questo l'unico caso. A Lettere, per esempio, i 19 laureati nel corso triennale in "Filosofia della conoscenza" sono tutti disoccupati. Stesso record negativo dei tre laureati nel 2008 in "Responsabilità, governo e politiche locali" a Scienze politiche.

Fuori dai dati, infine, come non ricordare il caso dei 64 neo laureati in "Conservazione e restauro dei beni architettonici e ambientali" ad Architettura? Secondo il manifesto degli studi, il corso avrebbe dovuto garantire l'accesso alla "libera attività professionale". Invece, il consiglio dell'Ordine degli architetti non ha accolto la loro richiesta di iscrizione. E così i neo laureati, imbufaliti, hanno denunciato l'Ateneo. L'ipotesi di reato è quella di truffa.

D.P.

Trovare lavoro: il segreto è cominciare presto e bene, magari all'estero

Stipendi bassi, lavoro precario, prospettive grame e una sola certezza: si vivrà peggio di mamma e papà e pure i nonni cominciano a fare invidia. Questo è il futuro che i giovani devono affrontare. Ecco alcune ricette per trovare - lavoro.

NON RINUNCIARE AI PROPRI SOGNI - È lo slogan di aspiranti ballerine, cantanti, calciatori, scrittori e giornalisti. Ma questi sogni, se non generano denaro, a trent'anni possono diventare incubi, quindi sempre meglio tenersi in tasca il piano B.

I LAVORI INTROVABILI - Le aziende cercano disperatamente infermieri, cuochi, esperti di marketing, farmacisti, informatici, ma anche meccanici, grafici, commessi, educatori professionali, par-

rucchieri, baristi e, naturalmente, idraulici.

PUNTARE SULL'ARTIGIANATO - Falegnami, arti, imbianchini, stuccatori, cuochi, la lista di questi lavori creativi è lunga.

IL CURRICULUM - Usare un carattere largo e facile da leggere (come ad esempio Times New Roman, Courier o Arial) evitare ogni creatività a meno che il posto di lavoro non sia nel campo della grafica o della pubblicità.

INGRATA PATRIA NON AVRAI LE MIE OSSA - È la soluzione che sempre più giovani scelgono e qualcuno fin dagli anni universitari per essere già lì al momento giusto: andare all'estero.

Ripresa lenta in Italia, l'occupazione ferma

L'allarme di Bankitalia: penalizzati i giovani

Maria Tuzzo

L'Italia è incamminata sul sentiero della ripresa ma a un passo più lento degli altri grandi paesi come la Germania e sotto la media dell'area Euro e rischia così di non agganciare la crescita economica mondiale, la quale invece avanza a un tasso migliore del previsto. Una ripresa debole che non è in grado di creare posti di lavoro.

L'analisi del bollettino economico della Banca d'Italia mostra tutti i limiti della ripresa del paese che dovrebbe restare inchiodata a un tasso dell'1% anche per i prossimi due anni (contro la stima del governo che parla di un +1,3% nel 2012 e un +2% nel 2012) a causa di una domanda interna (investimenti e consumi famiglie) ancora al palo a fronte di esportazioni vivaci seppure frenate in prospettiva dalla perdita di competitività di prezzo delle imprese italiane.

Una situazione che potrebbe essere ribaltata rimuovendo quegli «ostacoli strutturali che hanno finora impedito all'economia italiana di inserirsi pienamente nella ripresa dell'economia mondiale». Notizie migliori sul fronte della finanza pubblica dove nell'anno appena chiuso c'è stato un significativo calo del fabbisogno (quasi 1,5 punti di Pil) mentre l'indebitamento è salito meno di altri paesi europei e le entrate hanno mostrato segnali di ripresa.

Tuttavia i tagli alla spesa sono stati fatti principalmente in conto capitale (-18,2%), ossia degli investimenti, fattore che induce alcuni economisti a chiedersi se queste politiche fiscali (pur inevitabili) possano essere favorevoli alla crescita oppure determinare una sua frenata.

Restano basse le stime di crescita - Per Via Nazionale 'il Pil manterrebbe sia nel 2011 sia nel 2012 il basso ritmo di crescita dell'anno passato, intorno all'1%«, inferiore quindi alle stime dell'area euro (+1,5%) e dei paesi 'trainò come la Germania. La crescita sarebbe sostenuta principalmente dall'export, mentre i consumi interni resterebbero al palo. I consumi privati, spiegano gli economisti dell'istituto centrale, continuerebbero a crescere a un ritmo appena inferiore a quello del prodotto, pari allo 0,8 per cento sia nel 2011 sia nel 2012. La spesa delle famiglie sarebbe frenata, oltre che da un graduale aumento dei costi di finanziamento (de-

sumibile dalle attese dei mercati sui tassi di interesse a medio e lungo termine), dalla perdurante incertezza circa le prospettive occupazionali e dai minori trasferimenti dal settore pubblico; tali fattori orienterebbero le scelte delle famiglie italiane verso un maggiore risparmio.

Non cala disoccupazione, colpiti i giovani - L'occupazione ancora non riparte in Italia e mostra una riduzione che risulta «più marcata per i giovani», mentre le previsioni di bassa crescita per i prossimi due anni dipingono uno scenario senza «una robusta ripresa dell'occupazione». L'istituto centrale segnala inoltre come a causa del lento recupero del Pil a livelli pre-crisi «le imprese privilegiano forme contrattuali più flessibili rispetto a impieghi permanenti a tempo pieno».

La Banca d'Italia infine ribadisce come ai dati sulla disoccupazione dell'Istat (che la colloca all'8,7%) nel novembre 2010, si aggiungessero i lavoratori in cig e quelli che disperano di trovare impiego, il tasso di disoccupazione arriverebbe a ridosso dell'11%.

E in Germania si corre verso la piena occupazione - Festeggia la Germania dopo aver archiviato il 2010 con una crescita economica stellare. Il prodotto interno lordo (Pil) ha messo a segno l'anno scorso un rialzo del 3,6% contro il -4,7% del 2009, segnando la crescita più elevata mai registrata dalla Riunificazione, 20 anni fa. Il dato è risultato in linea con le previsioni della Bundesbank, la Banca centrale tedesca, fatte il mese scorso. Nel quarto trimestre il Pil dovrebbe essere cresciuto dello 0,5%, secondo le stime dell'Istat tedesco. Il dato ufficiale sull'ultimo trimestre del 2010 è previsto per il 15 febbraio prossimo.

A mettere il turbo alla locomotiva d'Europa è stato, come al solito, il comparto export. Nel 2010 le esportazioni tedesche sono, infatti, cresciute del 14,2%, in particolare è aumentata in modo esponenziale la domanda per i prodotti tedeschi ad alta tecnologia da parte dei Paesi emergenti con un alto tasso di crescita come la Cina. Ma anche una ripresa degli investimenti e dei consumi interni hanno contribuito a raggiungere questo risultato «straordinario», affermano gli economisti, spiegando che tra le economie del Vecchio Continente solo la Svezia e la Slovacchia dovrebbero far meglio di Berlino.

Gli investimenti delle aziende tedesche sono cresciuti del 9,4%, dopo una contrazione del 22,6% nel 2009 mentre i consumi privati hanno visto un rialzo dello 0,5% l'anno scorso, un dato di tutto rispetto secondo gli standard tedeschi, sottolineano gli analisti. Per il 2011 e il 2012 la Bundesbank stima una crescita rispettivamente del 2 e dell'1,5%, con l'export che continuerà ad «essere il motore della crescita tedesca».

La forte crescita della Germania, tuttavia, pone la Banca Centrale Europea davanti ad un bivio, spiegano gli economisti. Con alcuni Paesi che annaspiano a causa della crisi dei debiti sovrani e con altri che crescono, sarà difficile per l'Eurotower varare una politica monetaria che soddisfi tutti i 17 membri di Eurolandia. Domani la Bce terrà la sua consueta riunione mensile.



Giovani d'oggi, in tasca una laurea, In testa il miraggio di un posto fisso

Giorgio Vaiana

Continue pure a chiamarlo pezzo di carta. E fatene tutti gli usi che ne volete. Anche i più impropri. Perché se prima "avere il pezzo di carta" significava qualcosa e spalancava le porte del mondo del lavoro, oggi, non serve a granché. E lo dimostrano i dati impressionanti dell'Istat, che parlano di un 28,9 per cento di giovani disoccupati. Quasi come dire, 1 su 3 non lavora. A Palermo non si fa eccezione. I laureati ci sono. E tanti. Quelli che lavorano (lavoro serio, pagato e con tutti i documenti in regola), sono pochissimi. Prendete il caso di Elio Bucceri. Una laurea di ingegneria delle telecomunicazioni nel cassetto. Presa nel 2007 con 105/110. La ricerca del lavoro che non ha dato i frutti sperati. Poi, come tanti, valigia, aereo e nord Italia. A Milano anche lui, come tanti ragazzi del sud. Riesce a trovare un impiego in un'azienda che si occupa di produrre software. «Mi hanno proposto un contratto a tempo determinato per 18 mesi – dice Elio – Poi mi avrebbero messo sicuramente a tempo indeterminato. Ma non ce l'ho fatta a resistere». Gli orari massacranti dell'azienda, che costringevano Elio a stare a lavoro dalle 9 fino a volte alle 23, «con un'ora di pausa. Alla fine sono scappato». Poi il nuovo lavoro. «Un'azienda che produce gli impianti di controllo accessi – racconta – Orari più civili, stipendio più basso. Qui ero a tempo indeterminato». Uno dei pochi fortunati, come dice lui stesso. «Alla fine mi sono fatto due conti. I soldi che mi avanzavano a fine mese erano gli stessi che mi sarebbero avanzati facendo un lavoretto a Palermo. Ecco perché ho scelto di tornare». Oggi lavora in un'azienda che si occupa di impanati fotovoltaici. «Il contratto? Due mesi sì, un mese no. Poi altri tre mesi». Alla fine Elio si arrangia come può. «Qualche lavoretto in nero per arrotondare. Ma sono fiducioso. Questo lavoro definitivo arriverà». Giuseppe Rosafio, invece, è un giovane dietista appena laureato con il massimo dei voti. La scelta di un corso triennale abilitante è stata la svolta della sua vita. Fatta di un periodo di lavoretti saltuari e senza futuro. «La mia figura professionale nasce per lavorare in ambito ospedaliero. Ogni reparto dovrebbe avere un dietista. Ma qui in Sicilia il dietista lavora solo da libero professionista». E ci vogliono tanti soldi. Per aprirsi uno studio, ma soprattutto per allestirlo e mantenerlo. «Lavoro da volontario al Policlinico Giaccone di Palermo – dice Giuseppe – Voglio vivermi il mestiere. Economicamente mi arrangio. Mi faccio aiutare dai miei genitori. Chiamatemi "bamboccione" se volete, ma per ora non ci sono buone prospettive». C'è chi preferisce studiare tanti anni per tentare di trovare il



lavoro grazie ai titoli "importanti".

È il caso di Domenico Garlisi. Laurea in ingegneria delle telecomunicazioni e specialistica entrambe con il massimo dei voti. Ora il dottorato. «Penso che sia un'ulteriore possibilità per trovare un lavoro migliore – dice – Gli ingegneri sono le figure più richieste? Sono fesserie. Siamo a spasso anche noi». Anche Dario Muratore è un giovane ingegnere specializzato in ingegneria delle telecomunicazioni, un corso che all'inizio prometteva tanti sbocchi lavorativi. «Ora vanno di moda gli ingegneri gestionali – dice – Se me ne sono pentito? No, assolutamente. Magari mi pento di non essermi sbrigato quanto avrei voluto. Cosa faccio oggi? Nulla. Ho fatto il servizio civile, poi un estate da animatore. Aspetto nuove opportunità. Anche se temo che dovrò accontentarmi».

C'è la rassegnazione in tutti. Quella che tradisce anche Serena Calò (nella foto), giovane laureata nel corso di laurea in educatore interculturale con un master in "Migrazioni internazionali" quasi completato. «Il mercato nel campo del sociale è saturo – dice – Spero che qualcosa cambi». Intanto si arrangia. Cameriera a 35 euro a sera, 50 euro d'estate e promoter a 5 euro l'ora.

E la laurea rimane lì, appesa in bella mostra per fare bella figura con i parenti.

Ingegneria ed economia le lauree più "sicure" per trovare un lavoro

Riflettere, riflettere e riflettere. Prima di scegliere il vostro corso di laurea, mettete da parte i vostri sogni, le vostre aspirazioni, i vostri desideri di conoscenza nel campo che più vi aggrada. Perché se avete intenzione di lavorare, ma farlo sul serio, dovete scegliere, secondo le ultime indiscrezioni, confermate anche dal ministro alla Pubblica Istruzione Mariastella Gelmini, tra 5 corsi di laurea. Immane quella in Ingegneria, che è quella che da le maggiori possibilità lavorative. Tra i corsi di laurea, prende campo quello in ingegneria gestionale). Seguono i corsi di laurea in economia. A sorpresa al terzo posto c'è chimica. Nell'ultimo periodo sono state tantissime le richieste di queste figure professionali in grandi aziende nazionali. Poi Lingue, anche

se qualcuno storce il naso, visto le proteste dovute ai tagli nel settore. Se mamma e papà hanno la disponibilità economica, fatevi mandare a studiare fuori. Un laurea della Bocconi o del Politecnico di Milano, della Cattolica o della Luiss di Roma o del Politecnico di Torino, fanno gola ai responsabili delle risorse umane delle grandi aziende. Che ad una rapida occhiata e solo in pochi minuti, decidono quanto può valere un vostro curriculum e se siete le persone giuste. E cestinare, insieme ai vostri sogni ed alle vostre speranze, è solo questione di pochi secondi.

G.V.



Giovani in rivolta da Milano a Tunisi

Pino Arlacchi

Non sono pochi gli inganni messi a nudo dalla rivoluzione dei gelsomini in Tunisia. I giovani dimostranti non hanno solo rovesciato una delle tante autocrazie corrotte del mondo arabo. Hanno anche finito di distruggere il mantra neocon sulla necessità di esportare la democrazia fuori dall'Occidente. Non c'è alcun bisogno di esportarla, la democrazia. L'Occidente non ne ha il monopolio. La democrazia è un bene universale, di cui possono farsi carico tutte le società civili del pianeta, se messe in condizione di esprimersi.

Sono solo l'ignoranza e il pregiudizio di molti commentatori che li portano a sorprendersi oggi di fronte alla sollevazione filodemocratica di masse arabe, africane e islamiche ritenute finora poco sensibili ai valori dell'autogoverno.

Non c'è molto di cui sorprendersi, in verità. La globalizzazione ha scavato sotto la superficie, livellando il terreno di gioco, diffondendo aspirazioni, sentimenti e malesseri dello stesso tenore in ogni angolo del pianeta. Al di sopra e al di là delle differenze di nazione, etnia e religione.

Un'altra mistificazione svelata dalla rivolta dei giovani nordafricani è quella che esista una alterità irriducibile tra le diverse sponde del Mediterraneo. Alterità che impone all'Europa di attuare politiche di vicinato completamente divergenti. Da venti e più anni l'Unione europea pratica una strategia schizofrenica, che consiste nel sostenere ad Est di se stessa le forze che si battono per la democratizzazione, e nella sua sponda Sud le autocrazie. Un po' per il solito accordamento agli americani, un po' per opportunismo petrolifero, un po' per contrastare il fondamentalismo religioso, dopo la caduta del comunismo ci si è adagiati su una politica di buoni rapporti con qualunque tirannia nordafricana o araba, purché laica e attiva contro il cosiddetto terrorismo.

Quelle tirannie adesso tremano di fronte all'immenso malcontento che si è accumulato sotto i loro talloni. Malcontento generato non dalla propaganda di Al Qaeda ma dal loro malgoverno e dalla loro corruzione, cui si è aggiunta di recente la tempesta delle crisi finanziarie globali. I vari Mubarak, Ben Ali e soci non sanno come fronteggiare le conseguenze di tutto ciò. La recessione ha abbassato il tenore di vita dei più poveri e dei più giovani. Categorie spesso coincidenti, e che in vari paesi rappresentano oltre metà della popolazione.

Ma quanto accade nel Sud è solo una variante "hard" di ciò che succede qui da noi. La matrice è la medesima. Basta volerla riconoscere e non farsi distrarre dai conflitti di religione più o meno inventati, e dall'isteria antiterroristica e antislamica fomentata dai venditori di paura e di armi.

La globalizzazione economica e il fanatismo neo-liberale hanno partorito crisi finanziarie che hanno gettato nella povertà milioni di persone. Nello stesso tempo, la globalizzazione dell'informazione e della cultura ha messo nelle mani di queste stesse persone nuovi e potenti strumenti di emancipazione.

Un giovane disoccupato e incazzato di Milano, perciò, ha più punti



in comune di quanto si pensi con un giovane di Tunisi. Quest'ultimo è certamente più povero, e talvolta è anche affamato. Ma non c'è più tra i due quell'abisso di istruzione e di accesso all'informazione che esisteva fino a qualche decennio fa. Può anche essere che sulle cose serie il tunisino sia addirittura più informato del suo coetaneo italiano, perché ha a disposizione Al Jazeera, che è meglio della RAI e della TV commerciale italiana.

È per queste ragioni che i due giovani hanno idee simili su chi e cosa ritenere responsabili del disastro in cui si sono venuti a trovare. Il tunisino protesta contro una cricca di governo che ha distrutto il suo futuro, e che di fronte alla stretta prodotta dall'ultima crisi ha pensato a se stessa fregandosene del suo paese e imboscando il proprio bottino all'estero.

L'italiano ha le idee un po' meno chiare, perché è cresciuto nel vuoto berlusconiano dell'etica pubblica, e non deve fronteggiare la polizia violenta e la galera di un regime dispotico. Ma capisce che ad essere in pericolo sono comunque i suoi diritti fondamentali, e che il governo delle Mare, Maristelle, Ruby e canotte padane non gli porterà nulla di buono.

Entrambi i giovani sanno che le cause del peggioramento delle loro vite sono dovute a forze molto grandi, che non possono essere contrastate dai miserabili personaggi che incarnano le loro massime autorità.

E altri giovani, in molte altre parti del mondo, sentono lo stesso. Sono convinti che il loro futuro dipende dalla qualità dei loro governi. La democrazia è solo il primo passo. Ci vuole anche la capacità di essere all'altezza di quanto succede. La campana non sta suonando solo per Tunisi, ma per tutti noi.



Lavori socialmente utili

Alessandro Rosina

Ci risiamo. Di nuovo l'annuncio di misure a favore dei giovani - comunque parziali e limitate di fronte alla profonda gravità della condizione in cui sono stati lasciati precipitare - viene immancabilmente accompagnato da una paternale. Con il precedente governo la gentile concessione di qualche incentivo all'autonomia residenziale, era stata associata all'infelice accusa di essere una generazione di bamboccioni. Con meno fantasia, il ministro Meloni, nella recente presentazione delle misure messe in campo con il Piano per l'occupabilità dei giovani, li ha rimproverati di non essere sufficientemente "umili".

LA VIRTÙ CHE MANCA - Cari giovani italiani che, come spesso accade, accettate di svolgere gratuitamente lavori travestiti da stage, siate più umili. (1) Cari giovani che vi accontentate di contratti a scadenza sempre più breve e spesso sottopagati, siate più umili. (2) Cari giovani che vivete in un paese senza adeguati strumenti di welfare attivo, presenti invece in larga parte d'Europa, siate più umili. (3) E i giovani italiani che se ne sono fuggiti all'estero - perché qui il loro talento non veniva riconosciuto, trovando oltre confine spazi e opportunità che il nostro paese non ha saputo dare - hanno qualcosa da dire in merito? Scrivano al ministro della Gioventù spiegandole perché non sono stati così umili da rimanere nel loro luogo di nascita accontentandosi di quello che veniva loro offerto. Raccontino perché sono fuoriusciti nonostante la crescente domanda di impiego come badanti in Italia. Da fuori confine, poi, diventano i critici più accesi dei limiti del nostro paese e dell'inadeguatezza della sua classe dirigente: quanta arroganza e irricorrenza.

CAPITALE UMANO SPRECATO - L'invito all'umiltà del ministro è ingiusto e ingeneroso, ma anche sbagliato per almeno due ordini di motivi. Il primo riguarda il fatto che il limite maggiore del nostro sistema paese è proprio l'incapacità di valorizzare al meglio il capitale umano delle nuove generazioni. Più che invitare i giovani a guardare in basso, dovremmo aiutarli a puntare in alto e a raggiungere la posizione nella quale le loro doti e capacità possono rendere di più. C'è, del resto, un ampio riconoscimento nel considerare il capitale umano come la risorsa più importante che le economie avanzate possiedono per crescere ed essere competitive in questo secolo. L'Italia è, però, uno degli stati del mondo sviluppato che peggio interpreta questa cruciale sfida, a danno non solo dei giovani, ma delle stesse potenzialità di sviluppo del paese. (4) Sono molti i dati Eurostat e Ocse che si possono citare al riguardo, tutti coerenti tra di loro. Siamo, ad esempio, tra quelli che investono di meno in ricerca e sviluppo, che presentano più bassi tassi di occupazione tra i giovani laureati, che meno attraggono dall'estero capitale umano di qualità.

L'Italia ha di fronte due strade: a) rialzare i livelli di crescita e di sviluppo del paese allineandoli alle potenzialità del capitale umano delle nuove generazioni, oppure b) piegare al ribasso ambizioni e aspettative dei giovani per adeguarle a un'economia rassegnata al

declino. L'invito del ministro è coerente con la seconda opzione.

SOCIALMENTE UMILI - Il secondo motivo riguarda la carenza di investimento pubblico in promozione e protezione sociale a favore delle nuove generazioni. Come molte ricerche evidenziano, siamo uno dei paesi che meno riducono gli svantaggi di partenza e dove, conseguentemente, maggiormente pesano le risorse della famiglia di origine nel destino dei singoli. (5) Questo significa che chi è in alto nella scala sociale è più protetto dai rischi di discesa e potrà, più facilmente di quanto avvenga in altri paesi, occupare posizioni più elevate rispetto alle sue reali capacità. E, per converso, significa che chi non è stato accorto nello scegliere la famiglia in cui nascere (o non s'ingrazia il potente giusto) più difficilmente riuscirà a veder riconosciuti e valorizzati i propri talenti.

Il fatto che la famiglia di origine costituisca il pressoché esclusivo strumento di promozione e di ammortizzazione sociale dei giovani, rende non solo più iniquo il sistema italiano, ma anche meno dinamico ed efficiente. Non si ottiene, infatti, quella allocazione ottimale delle risorse che presuppone che il posto giusto sia occupato dalla persona più capace e competente per svolgerlo, non invece da chi ha le spinte e le conoscenze giuste. L'invito all'umiltà in un sistema di questo tipo si risolve semplicemente in un invito a chi proviene da famiglie meno fortunate a continuare ad accontentarsi di titoli di studio più bassi e di lavori meno prestigiosi, indipendentemente dalle sue effettive capacità e potenzialità. Non è certo chiedendo a costoro di rinunciare a realizzare i propri sogni che possiamo ottenere un'Italia migliore.

È bene allora che i giovani siano ambiziosi, soprattutto nei confronti di se stessi, perché, come scrive il filosofo gesuita Paul Valadier, "non si può far nulla senza l'amore per se stessi o senza la preoccupazione di valorizzare i propri talenti".

(lavoce.info)

(1) Una lettura utile, su questo punto, è E. Voltolina, *La Repubblica degli stagisti*. Come non farsi sfruttare, Laterza, 2010. www.repubblicadeglistagisti.it

(2) Alcuni dati interessanti si trovano in: R. Leombruni e F. Taddei, "Giovani precari in un Paese per vecchi", *Il Mulino*, 6/2009.

(3) Si veda, tra gli altri: F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, *Flexinsecurity*. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà, il Mulino, 2009.

(4) P. Cipollone, P. Sestito, *Il capitale umano. Come far fruttare i talenti*, il Mulino, 2010.

(5) Si veda, ad esempio: Ocse, *A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries*, in "Economic Policy Reforms. Going for Growth", 2010

(6) P. Valadier, "Elogio all'ambizione, molla per il futuro", *Vita e Pensiero*, 2009/2.

L'invito all'umiltà recentemente rivolto ai giovani italiani dal ministro Meloni è ingiusto e ingeneroso, ma anche sbagliato.



Un impegno comune per i giovani arabi ed europei

Giuseppe Lanza

I popoli di Tunisi e Il Cairo al grido di “basta alla miseria e no alla dittatura” hanno trasformato la protesta per il loro malessere materiale in una rivolta non solo per il pane ma anche per la libertà. Una rivolta animata da un forte protagonismo giovanile che coinvolge tutte le componenti culturali, religiose e politiche che trovano un’espressione unitaria nello slogan dei giovani di Gaza, insorti contro Hamas: “Vogliamo essere liberi. Vogliamo poter vivere una vita normale. Vogliamo la pace”.

I moti arabi trovano un’eco preoccupata nell’occidente democratico, opulento quanto ingiusto, non solo per comprensibili ragioni geopolitiche, ma anche per la denuncia della crisi occupazionale che ormai è diventata universale ed esprime una strozzatura strutturale di tutto il sistema economico mondiale anche per l’avvento di una statualità postnazionale che registra l’erosione dei poteri degli stati nazionali e la loro incapacità di regolazione politica dell’economia.

La crisi finanziaria esplosa nel 2007 ha sfidato la potestà stessa dello Stato nazionale a cui i cittadini si rivolgevano come sempre nei momenti di crisi. Quando va in crisi un sistema finanziario come l’attuale, nessuna istituzione statale ha più la capacità e la legittimità per potere controllare. In questo processo non c’è stata solo la scissione tra capitale e lavoro, ma è saltata. come dice Ulrich Bech l’alleanza tradizionale tra l’economia di mercato e lo Stato sociale. Questa alleanza aveva sorretto per decenni il diritto, le istituzioni, la politica, la legittimità stessa delle classi dirigenti che si alternavano in una ferma pratica e quotidiana di democrazia, che era la democrazia occidentale. Una tale legittimità democratica risiedeva nel tavolo di compensazione, nel nesso come chiama Bauman, tra i premiati e gli esclusi, tra povertà e ricchezza. Un vincolo di responsabilità che si esprimeva attraverso la civiltà del lavoro e che ha tenuto insieme, fino a ieri, i vincenti e i perdenti della globalizzazione.

La rivolta nordafricana fa rilevare come l’Europa abbia in comune la malattia della disoccupazione giovanile: il 62 per cento dei disoccupati marocchini, il 72 per cento dei tunisini e il 75 per cento degli algerini trovano in Europa la corrispondenza, quantitativamente diversa, ma analoga nei suoi esiti sociali e culturali, nel 40% dei giovani in Spagna, il 20% nella zona di Parigi, il 25% in quella di Londra. E il 29% in Italia, ma con 10 punti percentuali in più nel Mezzogiorno e con un addensamento di più di 2 milioni di giovani che non studiano e non lavorano.

La svolta nordafricana, facendo da cassa di risonanza della crisi del lavoro, ha turbato i lavori del Forum economico mondiale che si svolgeva a Davos, negli stessi giorni della rivolta, mutando i sentimenti di speranza di una crisi in via di superamento in sentimenti di ansia per l’esplosione di una crisi politica ed economica che pone interrogativi epocali sugli equilibri politici ed economici del mondo, ed in particolar modo sulla concezione ortodossa di un capitalismo liberista, senza etica e senza giustizia. Al riguardo è stato l’intervento di David Cameron, primo ministro del Regno Unito, che ha posto il problema di superare la vecchia ortodossia del capitalismo che invece di rappresentare la speranza di un fu-

turo migliore, sembra rappresentare una minaccia. “Tornare a rendere popolare il capitalismo significa aggiornare la vecchia ortodossia liberista, e capire le ragioni di questa improvvisa impopolarità del capitalismo. Ragioni come l’evidente assenza di un quadro morale di riferimento; ragioni come il distacco fra il capitalismo e la vita della gente. E questo si ricollega a una terza ragione, ancora più importante, dell’improvvisa impopolarità del capitalismo: l’incredibile disuguaglianza del mondo moderno. Abbiamo tantissimo capitale, ma non abbastanza capitalisti, e la gente giustamente considera che non sia equo. Questo dunque è ciò che vedono tantissime, troppe persone oggi quando guardano al capitalismo. Mercati senza moralità, globalizzazione senza competizione e ricchezza senza equità. È tutta colpa di un capitalismo senza coscienza, e noi vi dobbiamo porre rimedio. Credo sia giunto il momento di aggiornare l’ortodossia liberista che ha imperato in questi ultimi decenni. È ora di affermare una verità fondamentale, e cioè che i mercati sono un mezzo per giungere a un fine, non un fine di per sé. I mercati esistono per servire la nostra società, non per affliggerla o per calpestare i suoi valori. Dobbiamo dare al capitalismo una forma che risponda alle esigenze della società, non il contrario.” In effetti è una proposta di restituire all’economia di mercato e dell’impresa i caratteri dell’economia civile, solidale e morale che il capitalismo rapace e antagonista ha trasformato nella celebrazione dell’ “homo oeconomicus” di Hobbes e di Mandeville.

E solo in questo nuovo quadro l’occupazione può diventare un obiettivo del sistema economico, riscattando il lavoro dalla condizione di merce per ridarle la dignità della più alta espressione dell’umanità. Esistono le condizioni perché questo obiettivo si concili con l’efficienza e la produttività e che quindi si possa ri-



Dare una coscienza al capitalismo



connettere democrazia ed economia. e ritessere il rapporto tra diritti umani e lavoro. Ma per passare da un capitalismo senza coscienza ad un capitalismo con una coscienza occorre l'impegno delle istituzioni economiche e politiche, le quali debbono ribadire la funzione sociale della proprietà e dell'impresa. Al riguardo esistono delle nuove sensibilità e nuove consapevolezza. Proprio in questi giorni è morto Daniel Bell, docente di sociologia ad Harvard, teorico della società postindustriale a cui si deve la profonda convinzione che il capitalismo con la sua dinamica incentivando l'avidità, il consumismo, la finanza speculativa erode le basi etiche di risparmio e di razionalità su cui, secondo Max Weber, si basa l'economia moderna. E questa è una convinzione che guadagna sempre più sostenitori e che sta alla base dei principi dell'impresa socialmente responsabile, dell'impresa cooperativa, dell'impresa sociale, dell'impresa non profit (con un tempismo esemplare contro questa logica si pone l'iniziativa di Berlusconi di riformare l'art.41 della Costituzione per liberare l'impresa dai lacci della socialità). Si tratta di un processo di riconversione solidale dell'economia, che i nostri giovani stentano a cogliere ma sull'esito del quale si gioca la possibilità di riconquistare un futuro per le nuove generazioni. Ed ecco perché i giovani debbono diventare protagonisti di un movimento di opinione pubblica e di sensibilizzazione civile per l'avvento di una nuova società del lavoro. Ma ciò richiede che consolidino la loro visibilità sociale e politica, che siano capaci di una soggettività consapevole e impegnata al fine di ribaltare una condizione di inerzia e di rassegnazione. Al riguardo ha ragione Galimberti quando scrive che "la mancanza di un futuro come promessa arretra il desiderio nell'assoluto presente: Meglio star bene e gratificarsi oggi se il domani è senza prospettiva.

In questo modo il presente diventa un assoluto da vivere con la massima intensità, non perché questa intensità procuri gioia, ma perché promette di seppellire l'angoscia che fa la sua comparsa ogni volta che il paesaggio assume i contorni del deserto di senso".

Abbrutirsi nel consumismo, chiudersi nell'espansione di se piuttosto che nell'apertura agli altri, rinunciare a vivere e lottare, alienarsi nella virtualità senza raccordi con la concretezza della vita e della storia, disfarsi nel nichilismo è un tentazione diffusa a cui bisogna contrapporre il dovere di impegnarsi e di lottare. Sappiamo che c'è il rischio di perdere, ma in ogni caso c'è la possibilità di capire, di intendere, di dissentire.

Al pessimismo amaro di Galimberti preferiamo l'ottimismo realista di Simone Weil: "Se, com'è fin troppo possibile, dobbiamo morire, facciamo in modo di non morire senza essere esistiti. Le forze tremende contro cui dobbiamo batterci si accingono a schiacciare; certo esse possono impedirci di esistere pienamente, cioè di imprimere sul mondo l'orma della nostra volontà. Ma c'è un ambito in cui esse sono impotenti. Non possono impedirci di lavorare a concepire chiaramente l'oggetto dei nostri sforzi affinché, se non possiamo compiere ciò che vogliamo, l'avremo almeno voluto, e non desiderato ciecamente: e d'altra parte la nostra debolezza può in verità impedirci di vincere, ma non di comprendere la forza che ci schiaccia. Niente al mondo può impedirci di essere lucidi. Non c'è nessuna contraddizione tra questo compito di chiarificazione teorica e i compiti che la lotta effettiva ci impone; al contrario c'è correlazione, perché non si può agire senza sapere ciò che si vuole, e quali sono gli ostacoli da vincere".

Contraffazione, giro d'affari da 7 miliardi Un danno anche per l'occupazione

Dario Cirrincione

È un fenomeno industriale e commerciale parallelo a quello ufficiale. La contraffazione in Italia fattura 7 miliardi di euro all'anno e ne sottrae alle casse dello Stato circa 5 tra imposte non incassate e spese per il controllo dei traffici di prodotti irregolari. Un business che, secondo alcune stime, crea un danno anche all'occupazione, sottraendo circa 130 mila posti di lavoro l'anno. Un mercato in costante espansione che non conosce limiti. Dagli orologi ai capi d'abbigliamento; dai prodotti tecnologici ai cd e dvd passando per l'agroalimentare. Dietro gli affari illeciti spesso si nascondono burattinai internazionali, legati a doppio filo (denaro in entrata e in uscita) alla criminalità organizzata che dal business dei "tarocchi", secondo uno studio condotto dal Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Roma, «sembra ottenere guadagni più alti rispetto ai cespiti illeciti prodotti dal traffico di sostanze stupefacenti».

Mafia, Camorra e 'Ndrangheta trovano un potente alleato nei malviventi cinesi; considerati "guru della pirateria". Solo in campo alimentare, per fare un esempio, i "cibi con gli occhi a mandorla" producono ogni anno un danno all'Italia per quasi 100 miliardi di euro. Sui mercati internazionali, infatti, la contraffazione del marchio made in Italy è estremamente diffuso e su dieci prodotti in vendita solamente uno sarebbe effettivamente originale. Cifre che hanno spinto gli organismi di controllo ad intensificare le ispezioni soprattutto negli snodi commerciali.

Dall'ultimo focus regionale sulla Sicilia redatto dalla Direzione Generale per la Lotta alla Contraffazione (Uimb) emerge che nel biennio 2008-2009, in Italia, le Dogane e la Guardia di Finanza hanno effettuato 57.664 sequestri, intercettando 221.535.028 pezzi (del valore medio di poco meno di 11 €) per un valore complessivo stimato di 2.400.109.475 euro. La Sicilia risulta contribuire per il 5,5% al numero di sequestri effettuati sul territorio nazionale e solo per l'1,7% al valore complessivo dei pezzi sequestrati. Il valore medio dei sequestri effettuati negli anni 2008-2009 dalla Agenzia delle Dogane e dalla Guardia di Finanza in Sicilia è pari a 12.836 €, mentre il dato medio nazionale è pari a 41.622 €. Circa il 70% degli illeciti scoperti sono di stampo cinese. Dall'analisi della Fiamme Gialle emerge anche che il fenomeno della contraffazione in Sicilia, in termini di valore assoluto, è contenuto.

Se consideriamo le tipologie di reato associate alle azioni di sequestro e la loro distribuzione a livello nazionale, è possibile notare come il 65,4% dei sequestri riguardi reati di contraffazione, il 24,5% la violazione dei diritti di autore, il 5,8% le violazioni in tema di sicurezza dei prodotti, mentre i rimanenti sono riconducibili a violazioni delle norme sul Made in Italy, dagli accordi di Madrid e ai reati contro l'economia, il commercio e l'industria.

I dati indicano la provincia di Catania quale capolista nella attività di contrasto al traffico di prodotti contraffatti con il 29% dei sequestri effettuati nella regione e con un valore medio dei sequestri comunque contenuto: di poco sopra 5 €. La provincia di Catania è seguita da quella di Palermo, dove avviene il 16% dei sequestri dell'isola. Tuttavia è interessante notare che il valore medio unitario delle merci sequestrate nella provincia di Palermo è pari al doppio di quello riscontrato nella provincia di Catania.

Il 90% del totale dei sequestri è composto da accessori di abbigliamento, capi di abbigliamento, calzature ed occhiali. Quasi tutto "Made in china". Rispetto al trend nazionale, in Sicilia la proporzione dei sequestri nel settore "abbigliamento" è maggiore: 24% contro il 20,7%. Resta invece sostanzialmente invariato il peso dei sequestri di calzature (16,5% a livello nazionale, 17% per la regione Sicilia). Secondo le autorità di controllo è «in forte espansione» il settore "giocattoli e giochi" che ha visto negli ultimi due anni quasi triplicare i sequestri. Opposto il segno per le "apparecchiature informatiche" e per gli "occhiali", per i quali diminuisce il numero di sequestri e aumenta invece il numero complessivo di pezzi sequestrati. Il settore dei "Profumi e cosmetici", responsabile di casi legati alla cronaca nera, conta poco più del 2,3% del valore complessivo nazionale, ma resta comunque un elemento che caratterizza in modo netto l'attività di contrasto nella Regione. Più grave il caso della contraffazione dei farmaci, che colpisce la salute dei cittadini. Un fenomeno purtroppo in espansione che, secondo alcune stime dell'Organizzazione mondiale della Sanità, porta nei Paesi non industrializzati il 50% di farmaci contraffatti contro il 7-10% che circola nelle aree industrializzate.

Provincia	Numero di sequestri			Numero di pezzi sequestrati			Valore totale dei sequestri		
	2008	2009	Totale	2008	2009	Totale	2008	2009	Totale
AGRIGENTO	38	47	85	4.282	3.850	8.132	95.414	58.114	153.528
CALTANISSETTA	77	67	144	4.432	1.736	6.168	92.353	29.430	121.782
CATANIA	241	253	494	513.420	3.985.435	4.498.855	8.275.602	16.939.845	25.215.447
ENNA	17	18	35	736	623	1.359	14.816	10.910	25.726
MESSINA	166	117	283	85.936	95.662	181.598	1.256.356	1.542.304	2.798.660
PALERMO	97	177	274	79.350	120.057	199.407	1.210.228	932.901	2.143.129
RAGUSA	53	54	107	3.889	2.421	6.310	78.353	33.468	111.821
SIRACUSA	68	60	128	6.945	10.377	17.322	85.110	51.264	136.375
TRAPANI	71	72	143	3.716	2.922	6.638	63.634	50.230	113.864

Barriere architettoniche in una scuola su tre

Tra i banchi studiano 130 mila alunni disabili

Sono poco più di 130 mila gli alunni disabili che frequentano le scuole italiane ma, a fronte di un buon livello di inserimento, anche nelle regioni più virtuose il 30% delle scuole non ha ancora terminato l'abbattimento delle barriere architettoniche (scale non a norma, servizi igienici non adeguati ecc.). È quanto emerge dall'indagine sugli alunni con disabilità nelle scuole elementari e medie (statali e non statali) relativa agli anni scolastici 2008-2009 e 2009-2010 diffusa dall'Istat.

OLTRE 130 MILA ALUNNI CON HANDICAP - Gli alunni con disabilità nella scuola dell'obbligo nel 2009-2010 sono poco più di 130 mila; di questi, circa 73 mila sono studenti della scuola primaria e circa 59 mila della secondaria di I grado. Il 25,8% degli studenti disabili ha problemi nello spostarsi in modo autonomo all'interno della scuola e a mangiare da solo.

Alcune volte per un alunno con disabilità il tragitto da casa a scuola può rappresentare il primo ostacolo: sono solo circa il 18% gli alunni disabili della scuola primaria e circa il 21% quelli della secondaria di primo grado che usufruiscono del trasporto pubblico messo a disposizione dai Comuni.

BARRIERE ARCHITETTONICHE IN 3 SCUOLE SU 10 - La presenza di scuole con strutture per il superamento delle barriere architettoniche appare ancora troppo bassa, seppure in aumento. L'analisi sul territorio mostra come anche nelle regioni più «virtuose» il 30% delle scuole non abbia ancora terminato l'abbattimento delle barriere architettoniche. Nell'anno scolastico 2008-2009 le scale e i servizi igienici a norma sono presenti in più del 70% delle scuole primarie e secondarie di I grado, mentre, complessivamente, poco più del 50% delle scuole sembra avere percorsi interni e esterni non accessibili agli alunni con disabilità motoria o sensoriale. La Provincia Autonoma di Trento ha il minor numero di scuole non a norma, soprattutto per ciò che riguarda le barriere fisiche, mentre in Calabria si trova la quota più alta di scuole non a norma.

Nell'anno scolastico 2009-2010 la situazione sembra essere leggermente migliorata: le scale e i servizi igienici a norma sono pre-



senti in più del 75% delle scuole primarie e secondarie di I grado, mentre, complessivamente, poco più del 65% delle scuole sembra avere percorsi interni e esterni accessibili.

EMILIA ROMAGNA AL TOP PER POSTAZIONI INFORMATICHE - Nell'anno scolastico 2008-2009, le scuole elementari e medie che hanno postazioni adatte per alunni con disabilità sono, rispettivamente, circa il 60% e il 67%. L'Emilia-Romagna si distingue per avere la quota più alta di scuole con postazioni informatiche adatte in entrambi gli ordini scolastici: 70,3% delle scuole primarie e 76,1% delle scuole secondarie di primo grado. L'ultimo posto è, invece, occupato dal Molise in cui tali postazioni sono presenti nel 45,5% delle scuole primarie e nel 50,9% delle scuole secondarie di I grado. Nell'anno scolastico successivo si registra un sensibile aumento delle scuole con postazioni informatiche.

Pochi studenti stranieri nelle università; crollano le domande d'asilo

L'Italia, sia a livello nazionale che locale, fatica a investire su un vero piano per l'integrazione degli immigrati. E questo ha riflessi su molti aspetti: dalle difficoltà per ottenere la cittadinanza, un percorso che andrebbe riformato; alle domande di asilo, che hanno subito un vero e proprio crollo anche a causa delle politiche di respingimento in mare; fino alla presenza degli studenti stranieri nelle Università, un punto che ci vede fanalino di coda tra i Paesi Ocse. A fare il punto, richiamando l'attenzione sui molti problemi che attraversano il fenomeno immigrazione, è Migrants. La fondazione della Cei ha presentato oggi la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato in programma a Genova il 16 gennaio, imperniata sul tema «Una sola famiglia umana», e attraverso gli interventi del presidente, mons. Bruno Schettino, e del direttore generale, mons. Giancarlo Perego, ha fornito un'ampia panoramica e molti spunti critici.

In Italia gli immigrati sono circa 5 milioni. Ma oggi, il mondo delle migrazioni è variegato e la parola immigrato ha tante fecce. C'è chi

si sposta per trovare lavoro; chi - profughi e rifugiati - sfugge a guerre, persecuzioni politiche o razziali, disastri ambientali; chi si sposta per studiare. «Tutti fanno parte di una sola famiglia», ha sottolineato mons. Schettino. Ma come sono tutelati i diritti di queste persone nel nostro Paese? Secondo Migrants, c'è ancora strada da fare e «si fatica a investire su un progetto-pacchetto integrazione», sottolinea mons. Perego. Tra le urgenze, una «riforma della legge sulla cittadinanza. L'auspicio è che i tempi di attesa scendano da 10 a 5 anni e che si allarghi lo ius soli, visto che sono ormai 600 mila i bambini nati in Italia da immigrati, circa 70 mila l'anno. Inoltre serve un percorso per estendere ai giovani stranieri il diritto al servizio civile e il diritto di voto». Più attenzione andrebbe riservata a rom e sinti. E terreni su cui lavorare sono pure il decreto flussi, che «fatica ancora» a far incontrare domanda e offerta di lavoro, e una «riforma della scuola che punti sull'interculturalità» per evitare l'abbandono scolastico, in «forte crescita».

Report Sicilia: pochi e timidi segnali di ripresa

Nel 2011 Pil in crescita, occupazione in calo

Maria Tuzzo

Per quanto sia incoraggiante il dato rilevato dall'Istat sulla flessione del Pil regionale che, nel 2009, in Sicilia si è attestata al - 2,7%, migliore rispetto alla media nazionale pari a - 5%, occorre tenere presente che un crollo del prodotto interno lordo, anche della stessa entità, ha effetti dirimpenti molto diversi a seconda del grado di sviluppo di un territorio. Andrebbero dunque ridimensionati i toni enfatici, soprattutto alla luce della situazione siciliana che vede oltre il 20% delle famiglie vivere in condizioni di povertà, rispetto all'aliquota delle regioni settentrionali che si attesta su un ben più tranquillizzante 5%. Il PIL siciliano pro capite, inoltre, raggiunge a stento i 17.000 euro l'anno rispetto al PIL degli abitanti del settentrione che sfiora i 30.000 euro l'anno. "Non si può rischiare di interpretare l'economia siciliana sulla scorta di letture sommarie dei dati delle rilevazioni. I segnali di ripresa sono talmente deboli da non consentire di risalire dal baratro della recessione". È questo l'appello che hanno lanciato i componenti del comitato scientifico della Fondazione Curella alla presentazione del 35esimo Report Sicilia realizzato dal Diste Consulting all'Università di Palermo alla quale hanno preso parte: l'Assessore regionale al Bilancio, Gaetano Armao, l'Assessore regionale all'Istruzione, Mario Centorrino, il Direttore della Banca d'Italia di Palermo, Giuseppe Sopranzetti, il Preside della Facoltà di Economia dell'Università di Palermo, Fabio Mazzola."

A complicare oltremodo le cose contribuiscono anche i comportamenti economici di famiglie e aziende, le prime sempre più dubbiose e incerte nei consumi, le seconde attente a fare nuovi investimenti senza prima avere la certezza di riuscire a vendere quello che produrranno. Una situazione di stallo in cui anche il sistema creditizio si mantiene prudente. In base ad alcune indicazioni sul disagio economico delle famiglie siciliane ricavate da un'indagine Istat, è possibile scoprire che nel 2009 una famiglia su tre, nell'Isola, ha avuto problemi economici (impossibilità a far fronte a spese impreviste, non potersi permettere una settimana di ferie, avere arretrati di mutuo o affitto, non potersi permettere un pasto caldo almeno ogni due giorni e non potersi permettere di riscaldare adeguatamente l'abitazione).

Sempre secondo la stessa indagine, la Sicilia ha il primato di possedere il più basso ammontare di reddito familiare e il maggiore livello di disuguaglianza tra le venti regioni.

La metà delle famiglie siciliane nel 2008 ha percepito meno di 1.479 euro contro una media nazionale che si attesta sui 2.026 euro mensili. Uno dei dati più preoccupanti è ancor una volta quello sull'occupazione. Nell'Isola risultano occupati 1.435 mila individui, ovvero soltanto 35 su 100 lavorano.

Gli occupati totali nei primi tre trimestri del 2010 sono per di più calati del 2,07% rispetto ai dati relativi allo stesso periodo del 2009. Un calo drammatico, più del doppio rispetto alla media nazionale che, tra il primo trimestre del 2009 e il primo trimestre del 2010, ha fatto registrare una flessione dello 0,9%. Il tasso di disoccupazione in Sicilia nei primi tre mesi del 2010 ha fatto registrare un 14,7%, un primato negativo nettamente superiore rispetto agli altri aggregati territoriali. Il calo di lavoratori si registra maggiormente nei settori dell'industria, con un -5,99% di occupati (sette questo che ha risentito anche della forte crescita dei fallimenti), nel settore delle costruzioni, con un - 8,50% di occupati, e nel settore dei servizi, con un più moderato -2,41% di occupati. I settori che registrano invece una crescita di occupati sono quello dell'Agricoltura, con un

+4,94%, e del commercio con un +1,72%. Segnali negativi anche sul fronte del turismo che ha registrato un calo di presenze e di arrivi.

L'unico settore in attivo sembra essere quello dell'export che in Sicilia, nel 2010, ha fatto registrare un incremento al netto dei prodotti petroliferi raffinati, pari al 39,9%.

In base a questo scenario, il consuntivo del Diste per il 2010 vede l'economia dell'Isola in sostanziale ristagno sui livelli dell'anno precedente mentre prevede per il 2011 un tasso di crescita del Pil siciliano pari allo 0,4%, certamente un segnale positivo ma insufficiente a rimettere in moto il ciclo economico e farlo risalire dal baratro della recessione.

Dichiara Busetta, presidente della Fondazione, che "Al di là dei dati congiunturali - dichiara Pietro Busetta presidente della Fondazione Curella - certamente non esaltanti, vanno messe in opera strategie di lungo periodo che consentano di investire nei nuovi settori della green economy, della logistica, nella trasformazione agricola di alta qualità, nel turismo, settore che sembra totalmente abbandonato, nei servizi ad alto valore aggiunto quali quello della cinematografia, e nei beni culturali. Essi devono trovare un utilizzo nella catena del valore, nell'attrazione di investimenti dall'esterno dell'area che rappresentano una percentuale insignificante, per competere con mercati internazionali sempre più sofisticati nel mettere i conti a posto ed evitare sprechi ancora diffusi malgrado il lavoro fin qui svolto". "I dati del Report Sicilia - ha detto Fabio Mazzola, preside della Facoltà di Economia di Palermo - dimostrano la gravità e la persistenza della crisi scoppiata nel 2009 anche se c'è un lieve dato positivo su export. Un elemento su cui porre l'attenzione, anche in chiave Fiat, è l'industria che in senso stretto pesa solo per l'8.5% sul Pil regionale. Questo dato ci deve far riflettere su come si esce dalla crisi: è necessario puntellare le strutture manifatturiere regionali affinché non vada ancora più indietro e in questo i finanziamenti pubblici disponibili devono fare la loro parte".





Scarpinato: grazie agli imprenditori si è rotto un blocco di potere

Giuseppe Martorana

« In questo palazzo di giustizia sino a non molti anni fa alcuni arrivavano talora persino a dubitare dell'esistenza stessa della mafia nella provincia o identificavano la mafia esclusivamente con la sua componente militare e popolare».

Indice puntato quello del Procuratore generale Roberto Scarpinato. Indice puntato contro suoi colleghi che «sino a non molti anni fa» hanno gestito le indagini contro la criminalità organizzata mafiosa nel Nisseno. Indice puntato nel corso del suo intervento durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario. È il suo primo intervento da Procuratore generale e che intervento.

Roberto Scarpinato ha fatto una disamina della situazione non solo sotto l'aspetto giuridico della provincia nissena ma anche e soprattutto sotto l'aspetto sociale. «La novità storica, il motore sociale che ha segnato una discontinuità rispetto al passato, che ha messo in moto una nuova storia possibile - ha detto - è stata la rottura di un blocco di potere che condizionava l'intera vita economica e sociale del territorio. Questa rottura - ha precisato - si deve all'iniziativa di una componente sociale che costituisce una delle spine dorsali della classe dirigente: la classe imprenditoriale».

Il riferimento alla nuova gestione di Confindustria è più che palese e lo specifica aggiungendo «si è verificata quando nel 2004 un gruppo di giovani imprenditori, figli di questa terra, ha preso coraggio e, alzando la testa, ha espulso da Confindustria alcuni loro potentissimi colleghi: imprenditori che avevano rivestito ruoli apicali negli organi associativi regionali e che, grazie al metodo mafioso e a protezioni politiche, avevano creato un sistema di potere di portata regionale se non nazionale, che aveva i propri referenti e terminali all'interno della mafia militare, nonché all'interno del mondo politico, di quello amministrativo di quello bancario».

Non fa ma il nome di Pietro Di Vincenzo, l'ex presidente di Confindustria in carcere e sotto processo per riciclaggio ed estorsione, ma il riferimento è chiaro quando parla di «espulsi da Confindustria».

Lo è ancora di più quando sottolinea che «riconosciuti i meriti di coloro che si sono fatti coraggiosamente promotori di questo inizio di mutamento sociale di rapporti di forza, va tuttavia evidenziato che tutto questo forse avrebbe avuto breve storia e non sarebbe andato molto lontano, se sui centri di potere che permeavano l'intera economia del territorio non fossero autonomamente intervenuti la magistratura e le forze di polizia, disarticolandone l'indomita forza e l'enorme capacità di condizionamento della vita sociale, mediante il sequestro prima e la confisca dopo, di un impero economico di respiro nazionale stimato in 270 milioni di euro, nonché mediante indagini, tutt'ora in corso di svolgimento, che spaziano a tutto campo dalla mafia tradizionale, ritenuta braccio e referente di quell'impero economico, a diffuse connivenze nel mondo bancario, in quello politico ed amministrativo». Ma Scarpinato ha aggiunto anche che: «Il lavoro della magistratura e delle forze di polizia è essenziale ma rischia di rivelarsi sterile nel lungo periodo, se ad arresti e sequestri non fa poi seguito una mobilitazione delle forze produttive che disarticoli negli snodi cruciali del circuito economico ed istituzionale - Confindustria, Camera di Commercio, associazioni di categoria, Area di sviluppo industriale - quella fittissima rete di relazioni personali sulla quale la magistratura non può intervenire, perché non sempre è possibile conseguire la prova di responsabilità penali».



Ma è sull'iniziativa degli imprenditori nisseni, su quelli che identifica nei «quarantenni» che Scarpinato si sofferma.

«Caltanissetta come laboratorio sociale nel quale da alcuni anni si stanno concretamente sperimentando modelli, sinergie, alleanze tra forze sociali e settori istituzionali di tale portata innovativa da assumere a dignità di modello nazionale, di esperimento pilota da esportate nell'intera penisola». Roberto Scarpinato alcuni giorni orsono si è incontrato alla camera di Commercio con i vertici di quell'ente che vede alla presidenza Antonello Montante, lo stesso che da presidente di Confindustria ha (come ha sottolineato lo stesso Procuratore generale) «dato il via alla rigenerazione».

«Un intervento - ha aggiunto Scarpinato - che non è stato il frutto di un pacifico ed indolore processo democratico, ma l'esito di un vero e proprio braccio di ferro, di un accidentato percorso di guerra, irto di trappole e di intimidazioni mafiose, nel quale per il prevalere della componente legalitaria è stato determinante l'appoggio offerto prima dal presidente nazionale di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo e poi dall'attuale presidente Emma Marcegaglia. Solo grazie - ha detto ancora Scarpinato - alla creazione di questo asse nazionale tra alcune élite locali ed élite nazionali dei ceti produttivi, è stato possibile costruire e mantenere in vita un fronte di resistenza contro settori potenti dello stesso mondo confindustriale che a Caltanissetta e in tutta la Sicilia avevano in passato collocato i propri uomini ai vertici delle associazioni di categoria creando alleanze strategiche con l'imprenditoria mafiosa e paramafiosa». Il Procuratore generale ha dato anche il merito «ai pionieri» di avere capito l'importanza di allargare progressivamente il fronte sociale di resistenza e di rinnovamento coinvolgendo altre categorie produttive. «L'esperimento - ha detto ancora - è stato così clonato con successo nella Camera di Commercio dove pure sono stati rinnovati i direttivi, mettendo fuori gioco presenze che in passato avevano svolto ruoli nefasti, e dove i rappresentanti delle varie categorie produttive - dall'industria all'artigianato, dall'agricoltura alle rappresentanze sindacali dei lavoratori - hanno dato vita ad una cabina di regia di antimafia sociale che non solo alimenta una nuova consapevolezza culturale, ma mette anche in opera sinergie istituzionali e produce persino diritto».

Omicidio Rostagno, giovani in corteo

La figlia: dopo 22 anni la verità è vicina

Chiara Furlan

Si apre il processo per l'uccisione di Mauro Rostagno e dopo 22 anni Trapani si riconosce ancora nell'impegno civile del giornalista-sociologo. Non c'era tutta la città ma molti giovani e tante associazioni antimafia nel corteo che da piazza Vittorio Veneto ha raggiunto mercoledì mattina il palazzo di giustizia. E in testa uno striscione, «Ciao Mauro», con un suo messaggio: «Io sono più trapanese di voi perché ho scelto di esserlo».

In prima fila la figlia Maddalena che dice: «Finalmente dopo 22 anni la verità è più vicina». Si commuove quando entra nell'aula della corte d'assise stracolma di giovani e subito va a stringere la mano al pm Gaetano Paci per «ringraziarlo per quello che ha fatto».

Con il procuratore aggiunto della Dda Antonio Ingroia è stato proprio Paci ad archiviare definitivamente la «pista interna» nella quale in un primo momento erano stati coinvolti gli amici di Rostagno della comunità Saman, tra cui anche la compagna Chicca Roveri prima arrestata e poi scagionata. Solo dopo il 2002 è stata seguita, anche sulla base delle dichiarazioni di collaboratori come Vincenzo Sinacori, la pista della mafia che avrebbe fatto fuori Rostagno perché «infastidita» dalle sue denunce delle collusioni rilanciate continuamente dagli studi della tv privata Rtc. L'inchiesta ha ricostruito le reazioni di Cosa nostra fino all'agguato del 26 settembre 1988 organizzato, secondo l'accusa, dal boss Vincenzo Virga d'intesa con il boss Francesco Messina Denaro, morto durante la latitanza. Una perizia balistica avrebbe incastrato come presunto sicario Vito Mazzara: per uccidere il giornalista fu usato lo stesso fucile che compare sulla scena di altri cinque delitti di cui Mazzara è stato giudicato responsabile con condanne definitive.

«Finalmente sono state rimesse le cose a posto» dice Maddalena Rostagno ricordando il legame del padre con la Sicilia. E con lei sono in tanti a rivendicare la memoria del giornalista, uno dei «padri» di Lotta Continua, protagonista delle lotte del '68 diventato poi «arancione». Nell'aula della corte d'assise, presieduta da Angelo Pellino, chiedono in 22 di costituirsi parte civile: varie associazioni, la Regione, la Provincia di Trapani, diversi comuni trapanesi, l'Ordine dei giornalisti, l'Associazione siciliana della stampa. Chi denuncia un danno d'immagine per la Sicilia, chi chiede di entrare nel processo per affermare non solo principi di legalità ma anche un ruolo di contrasto della carica intimidatoria del delitto.

Prevale il valore simbolico e la testimonianza civile di cui associazioni e istituzioni si fanno promotrici. La corte dà spazio alla richie-



sta di giustizia e adotta un criterio molto largo di selezione limitandosi a tenere fuori solo alcuni comuni per i quali sarebbe difficile dimostrare un danno concreto al turismo e alle attività economiche. Lo stesso difensore di Mazzara, l'avvocato salvatore Galluffo, non si oppone. Chiede solo «un contributo utile e non propaganda». E alla fine Maddalena Rostagno può dire che tanta partecipazione al processo è già una grande vittoria anche se in aula è stato portato, annota il Pm Antonio Ingroia, «solo un pezzo di verità e non tutta la verità». E il suo collega Gaetano Paci, senza troppi giri di parole, denuncia «tentativi riusciti di depistaggio, miopie investigative, approssimazioni e superficialità». «Questo processo servirà a mettere un primo punto fermo: la presenza di Cosa nostra, la sua partecipazione rispetto ad altri protagonisti. Ma dovrà servire anche a far luce sui tentativi, riusciti, di depistaggio», ha detto Paci in apertura del dibattito, aggiungendo che le indagini dei carabinieri presentano «miopie investigative, approssimazioni, superficialità e, per ora, ci fermiamo a questo». Il pm ha annunciato alla Corte che intende «ricostruire gli ostacoli che hanno impedito l'accertamento della verità». Paci ha più volte sottolineato che la matrice mafiosa c'è «almeno per l'esecuzione materiale del delitto», e lo si riscontra anche «nella serialità, nel modus operandi».

L'Ordine dei giornalisti e l'Assostampa ammessi tra le parti civili

L'ordine dei giornalisti, l'associazione siciliana della stampa, la Regione, il Comune e la Provincia di Trapani, alcune associazioni antimafia sono stati ammessi come parte civile. Lo ha stabilito la corte d'assise di Trapani presieduta da Angelo Pellino, che invece non ha ammesso altre associazioni (Libera Informazione, Un'Altra Storia di Rita Borsellino, Consorzio per la Legalità e lo Sviluppo), la Cgil e la Confindustria di Trapani, la Camera di commercio e i Comuni di Marsala, Alcamo, Favignana, Sal Vito Lo Capo e Campobello di Mazara. Nella sua ordinanza la Corte riconosce che l'Ordine dei giornalisti e l'Assostampa hanno un «rilievo costitutivo» in relazione al ruolo dei giornalisti perché si pongono a tutela della libertà di informazione. Sulla costituzione delle parti civili (tra quelle ammesse anche l'associazione Libera

di don Luigi Ciotti) c'è stata un'inattesa «apertura» della stessa difesa. L'avvocato Salvatore Galluffo, difensore di Vito Mazzara, non ha sollevato alcuna eccezione. Riserve sulla presenza della Regione, poi ammessa dalla corte, sono state espresse dall'avv. Giuseppe Maria Ingrassia, legale di Vincenzo Virga indicato come il mandante del delitto. Ingrassia ha ricordato che nel marzo 1988 la Regione rifiutò a Rostagno, considerandolo esoso, un contributo di 30 mila lire per ogni ospite della comunità Saman. «La Regione non si preoccupò della comunità Saman. «La Regione non si preoccupò della comunità Saman mentre oggi figura tra le parti civili». Per la famiglia Rostagno sono state ammesse come parti civili la sorella Carla, le figlie Monica e Maddalena, la compagna Chicca Roveri e l'ex moglie Maria Teresa Conversano.

Libertà e coscienza, a scuola di legalità nel liceo "Odierna" di Palma di Montechiaro

Salvatore Montaperto

Il Liceo Scientifico Statale "Odierna" di Palma di Montechiaro ha avviato, all'inizio dell'anno scolastico, un percorso per l'educazione alla legalità con le classi quarte. Il tutto è cominciato quando nell'ora di religione insieme ai ragazzi abbiamo cercato di capire cosa è la vera libertà. Abbiamo tentato insieme di dare una definizione: la libertà è il potere, radicato nella ragione e nella volontà di agire o di non agire. Per agire nel bene ci aiuta la coscienza "sacrario dell'uomo" che illuminata dalla legge divina indica all'uomo il vero bene da scegliere e il male da evitare. I cristiani credono che solo Dio può rispondere alla domanda del bene, perché egli è il Bene. L'uomo e la donna, di qualsiasi condizione, età e cultura, traggono la loro dignità da Dio. Obbedire alla propria coscienza è la dignità stessa della persona umana. È possibile vivere nella vera libertà senza condizionamenti, senza scendere a compromessi con la propria coscienza? Abbiamo cercato esempi concreti di uomini liberi e ci siamo soffermati sulla testimonianza di Libero Grassi, il quale diceva che il suo nome era un aggettivo, voleva infatti vivere libero e rimanerlo, per questo non aveva voluto cedere mai ai "condizionamenti" mafiosi. Non aveva mai ceduto alle pressioni della mafia, è una questione di dignità, ed è rimasto libero fino al sacrificio della sua stessa vita.

Agire secondo coscienza è compiere il proprio dovere quotidiano e rimanere fedeli ai propri compiti, per questo abbiamo cercato un altro esempio di attaccamento al proprio dovere e lo abbiamo fatto attraverso la figura di Rosario Livatino, magistrato che vive il desiderio della giustizia come dovere cristiano. Per conoscere meglio la figura e il pensiero del giudice Livatino abbiamo incontrato a scuola la prof.ssa Ida Abate insegnante dell'alunno Rosario Livatino al Liceo Classico "Foscolo" di Canicattì. In questo particolare incontro con la prof.ssa Abate è stato molto suggestivo il racconto dell'incontro del Papa Giovanni Paolo II con i genitori del giudice Rosario Livatino, di cui è stata testimone viva, ad Agrigento nel maggio del 1993 quando nella messa conclusiva della sua visita nella nostra diocesi ha lanciato il suo anatema contro la mafia. La prof.ssa Abate, al termine dell'incontro con gli alunni della nostra scuola, ha lasciato questo messaggio: "Non ci verrà chiesto se siamo stati credenti, ma credenti credibili".

Abbiamo partecipato, poi, ad una video-conferenza sul tema: "Dalle mafie territoriali alla criminalità transnazionale e agli stati Mafia", che ha visto come relatori il Dott. Antonio Ingroia, magistrato della DDA di Palermo e il Prof. Ernesto Savona, docente di criminologia presso l'Università Cattolica di Milano.

Dalle affermazioni fatte dal Dott. A. Ingroia, allievo del giudice Borsellino, gli alunni hanno sentito la necessità di approfondire la conoscenza più specifica delle cosche locali di Palma di Montechiaro abbiamo quindi incontrato il Dott. Giuseppe Cavaleri che dirige il commissariato di Palma, anche in questo incontro è stato ribadito il dovere di agire secondo coscienza e nell'osservanza delle leggi che contengono un'anima cioè i valori, scritti nella nostra Carta Costituzionale.

La libertà è il potere, radicato nella ragione e nella volontà di agire o di non agire. È possibile vivere nella vera libertà senza scendere a compromessi con la propria coscienza?

Il primo Febbraio 2011 si è tenuto a scuola un incontro con il Dott. Renato Di Natale, procuratore capo della Procura della Repubblica di Agrigento e Vito Lo Monaco, presidente del Centro di studi ed iniziative culturali "Pio La Torre" di Palermo per sviluppare il tema: "La mafia uccide la libertà, l'impresa e ruba il futuro ai giovani", sono stati presenti il comandante della compagnia dei carabinieri di Licata (capitano Massimo Amato) e il dirigente del Commissariato di P.S. di Palma di Montechiaro (il vice questore aggiunto Angelo Cavaleri).

Nella nostra società si diffondono sempre più modelli di comportamento basati sul successo a qualunque costo, ottenuto anche con la furbizia e la corruzione, e sul denaro e il potere come obiettivi di vita indispensabili per la felicità. La Scuola ha il compito di contrastare tali modelli valoriali offrendo agli studenti ben altri valori e progetti di vita, identificabili come cultura della democrazia e della legalità, in primo luogo il rispetto degli uguali diritti di tutti. Diritti che non vengono rispettati da coloro che vogliono sostituirsi allo Stato per un controllo del territorio attraverso le loro regole e il loro potere.

Siamo convinti che il coraggioso e quotidiano servizio delle forze dell'ordine a Palma di Montechiaro ha necessità estrema della collaborazione, del contributo e della coscienza civica di tutti i palmesi. I primi e i più sensibili sono i giovani che hanno forte il senso della giustizia e della uguaglianza dei cittadini di fronte ai principi della nostra Carta Costituzionale.

Fatti di cronaca e arresti eccellenti hanno messo in luce, ormai da diverso tempo, un interesse attivo delle organizzazioni mafiose per il tessuto economico della provincia di Agrigento.

Forti di risorse finanziarie occulte, le organizzazioni criminali potrebbero approfittare dell'attuale momento di crisi per cercare di

penetrare in profondità nella realtà economica locale.

Il sistema Confindustria si è schierato, negli ultimi anni, in maniera forte a favore della legalità e quindi della battaglia culturale contro Cosa Nostra.

Il rispetto delle regole è un elemento essenziale per lo sviluppo sociale e civile e anche per quello del mercato: solo in una economia trasparente è possibile infatti quella competizione leale e rispettosa, tra l'altro, che tutti riconosciamo essere un sano stimolo per l'innovazione e quindi la crescita delle nostre imprese.

Se non vogliamo morire di mafia dobbiamo promuovere la legalità.

I giovani rappresentano la promessa di futuro e di riscatto della nostra società, ed è soprattutto a loro che vogliamo rivolgerci per diffondere ideali e aspetti culturali che stanno alla base del progresso.

"La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine" - G. Falcone

Sanità, salasso 118 per la Regione Costa caro il passaggio alla Sues

Antonio Di Giovanni

La fase di transizione del servizio 118, passata dalla Sise alla Sues, potrebbe costare cara alla Regione. E' più di una ipotesi quella che emerge dalla relazione della Sezione di controllo della Corte dei conti, relatore Licia Centro, approvata nell'adunanza del 27 gennaio scorso. Tra contenziosi e crediti vantati, infatti, ci sarebbero ancora in ballo almeno 65 milioni di euro, che vanno ad aggiungersi ai 326 milioni di euro già messi in conto per la nuova convenzione fino al giugno del 2013 e ai 10 milioni per la formazione e riqualificazione del personale. Senza contare altre due incognite, frutto sempre dell'eredità Sise: la gestione del contratto di leasing delle ambulanze e le transazioni stipulate con gli ex dipendenti. "A fronte di tali pendenze la Sezione - si legge nella relazione - segnala l'esigenza di osservare una adeguata cautela a fini di copertura dal rischio che ne consegue tramite idoneo accantonamento in bilancio".

L'indagine mirava "ad esaminare la fase del passaggio dal vecchio al nuovo modello di gestione del servizio di trasporto di emergenza urgenza in Sicilia per verificare se gli aspetti di maggiore vischiosità del sistema evidenziati dalla Sezione con deliberazione 2/2008 siano stati superati dal nuovo modello individuato dal legislatore regionale con la legge regionale 5/2009". L'indagine del 2008 evidenziava "la preoccupante e anomala lievitazione dei costi della convenzione che aveva registrato nel giro di quattro anni (2002-2006) una notevole crescita, passando da 10 a 120 milioni di euro". Incrementi legati in gran parte alla lievitazione dei

mezzi (passati da 157 a 280) e del personale (da 1570 a 3009 solo gli autisti soccorritori, diventati 3051 con il passaggio da Sise a Sues, cui vanno sommati 118 amministrativi).

Un lungo capitolo della nova indagine è dedicato proprio agli esuberanti. "Il personale transitato dalla Cri Sise alla società Seus (società consortile per azioni partecipata 51% dalla Regione e al 49% dalle Aziende sanitarie) - scrive Licia Centro - è sovrabbondante rispetto alle esigenze del 118: nel piano industriale della Seus si dice, infatti, che a fronte degli attuali 3097 autisti-soccorritori ne basterebbero a regime 2500».

Da parte sua l'assessore alla Sanità Massimo Russo, replica che "gli esuberanti di personale, ampiamente giustificati da ragioni sociali e esplicitamente voluti anche dall'assemblea regionale che ha votato all'unanimità un apposito ordine del giorno, saranno assorbiti sia attraverso la ricollocazione del personale nelle aziende sia grazie alle maggiori attività che la Seus andrà a svolgere".

La relazione della Sezione di controllo prende atto della svolta voluta da Russo, sottolineando che "il sistema dei controlli regionali sul nuovo organismo societario, non essendo intermediato dalla Croce rossa, appare, in base allo statuto sociale, decisamente più vasto rispetto al precedente che si limitava agli aspetti amministrativo-contabili con riferimento ai canoni dedotti in convenzione". Ma avverte anche che "al fine di rendere effettivo il controllo è necessario che la Regione si doti di una struttura operativa in grado di raccogliere ed elaborare in tempo reale tutte le informazioni sulla gestione del servizio e, nello specifico, sulla gestione delle risorse umane e strumentali" evitando così ingiustificate lievitazioni dei costi. E come esempio viene citato "il plus orario autorizzato dalla Sise ma non dalla Regione", ossia il lavoro straordinario, un capitolo da 42 milioni di euro contestato dall'assessorato ma per il quale la Croce rossa avrebbe già ottenuto un decreto ingiuntivo. Ma sul piatto ci sono anche 6 milioni vantati come "conguaglio del costo del personale" e 15 milioni per "spese generali" richieste e fatturate (cifra cui devono essere ancora aggiunte le fatture del 2009) e per "adeguamento canoni ambulanze": somma, quest'ultima, contestata dalla Regione che, in compenso, ha già liquidato 12 milioni di crediti alla Cri.

Un altro "aspetto di criticità" evidenziato dal relatore Licia Centro nelle convenzioni transitorie riguarda poi i 6 milioni di euro quali "utili di impresa" per la Sise. La relazione sottolinea come "la previsione di un corrispettivo a titolo di utile di impresa a favore di una società interamente pubblica ed interamente partecipata da un ente, quale la Croce rossa, espressione di principi solidaristici mutuati dal sistema del volontariato - che ne dovrebbe costituire la base e la ragione ispiratrice - non risulti coerente con la logica statutaria e normativa della Cri costituendo, pertanto, un elemento di dubbia legittimità del sistema".



Demopolis, Dimettersi o no? Il Premier e il Governo nell'opinione degli italiani

Silvio Berlusconi dovrebbe dimettersi?



DEMOPOLIS PER OTTO E MEZZO

Valori %. Indagine nazionale realizzata per conto di Telecom Italia Media. Nota informativa: www.demopolis.it

Per l'82% dei cittadini, intervistati dall'Istituto Demopolis, le vicende degli ultimi mesi hanno rallentato l'attività di Governo. Il 53% degli italiani sostiene che il Premier dovrebbe dimettersi per sbloccare l'attuale situazione di stasi e di conflitto politico-istituzionale. Cresce il numero degli italiani favorevoli ad un ritorno alle urne

L'inchiesta giudiziaria sul caso Ruby e il progressivo indebolimento della maggioranza, dovuto alla rottura con Fini, hanno in parte logorato, agli occhi dell'opinione pubblica, l'immagine e il progetto di governo di Silvio Berlusconi che attraversa oggi il momento più delicato della sua carriera politica. Ma, per più di 8 italiani su 10, le vicende degli ultimi mesi hanno anche significativamente rallentato l'attività del Governo, allontanandolo dai problemi e dalle emergenze del Paese. È quanto emerge da un'indagine realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne.

Sotto la sufficienza è, nel complesso, il giudizio su quanto fatto dal Governo negli ultimi 12 mesi. "I cittadini - afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - promuovono l'Esecutivo nelle

politiche di contenimento della spesa e nell'azione per la sicurezza urbana e la lotta al crimine. Una netta bocciatura per il Governo arriva però sulle riforme mancate: il fisco, il rilancio del sistema produttivo, gli interventi per il lavoro e l'occupazione giovanile. La percezione degli italiani è quella di una condizione di stasi, di persistente incertezza: cresce la sfiducia nelle istituzioni politiche, nei partiti di maggioranza e di opposizione". Dall'indagine Demopolis realizzata per il programma Otto e Mezzo condotto da Lilli Gruber, emerge un Paese diviso sull'opportunità di un passo indietro da parte del Premier. Per il 53% dei cittadini, intervistati dall'Istituto Demopolis, Silvio Berlusconi dovrebbe dimettersi, anche per sbloccare l'attuale situazione di stasi. Contrario invece il 40% degli italiani. Solo il 7% non prende posizione.

Con una netta polarizzazione dell'opinione pubblica: favorevole alle dimissioni l'86% di chi ha votato PD e IdV nel 2008, appena il 9% della base del PDL. Ma, a sorpresa, si dichiarano favorevoli alle dimissioni anche quattro elettori su dieci della Lega, in parte infastiditi dalla mancata attuazione, fino ad oggi, di ampia parte delle riforme previste nel programma di Governo. Per superare l'attuale conflitto politico-istituzionale, che si trascina ormai da mesi, cresce il numero degli italiani che sarebbe oggi favorevole ad un ritorno alle urne.

Nota informativa

L'indagine è stata condotta dal 29 al 31 gennaio 2011 - per il programma Otto e Mezzo de LA7 - dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.002 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi, ampiezza demografica ed area geografica di residenza. Direzione di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica con metodologia CATI di Marco Tabacchi. Nota metodologica completa ed approfondimenti su: www.demopolis.it

Commissione antimafia: niente ruoli pubblici per i rinviati a giudizio

Chi ha un rinvio a giudizio per reati che vanno dall'associazione per delinquere alla prostituzione minorile non può essere nominato assessore o ricevere altri incarichi in Sicilia nella pubblica amministrazione e se il reato è contestato mentre il contratto è in corso scatta la decadenza. È quanto prevede una norma composta da 14 articoli approvata all'unanimità dalla commissione Antimafia dell'Assemblea regionale siciliana. Il disegno di legge è stato presentato in conferenza stampa a Palermo dal presidente dell'Antimafia regionale, Lillo Speciale (Pd), e dai componenti della commissione Salvino Caputo (Pdl), Giulia Adamo (Udc) e Concetta Raia (Pd). «Chiederò al presidente dell'Ars di assegnare con carattere d'urgenza il disegno di legge alla commissione Affari istituzionali - ha detto Speciale - in modo che la norma

possa arrivare in aula per l'approvazione entro metà marzo». Dodici sono i reati per i quali, di fronte al rinvio a giudizio, non è possibile procedere alle nomine in Regione, comuni e Province e decade chi ha il contratto in itinere: associazione per delinquere, associazione di tipo mafioso anche straniera, sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione, associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope, riciclaggio e impiego di denaro di provenienza illecita, omessa comunicazione delle variazioni patrimoniali da parte delle persone sottoposte a una misura di prevenzione nonché da parte dei condannati con sentenza definitiva, traffico illecito di rifiuti, delitti di tipo mafioso, prostituzione minorile, violenza sessuale.



A proposito di bilanci pubblici

Diego Lana



Quando si parla di bilanci e di conti la mente del profano pensa a documenti contenenti dati consuntivi certi ed incontrovertibili. La convinzione è così radicata che anche in ambienti e climi rissosi si registra spesso verso tali documenti e coloro che li redigono un atteggiamento di rispetto e di stima. In realtà, come sanno bene i teorici ed i pratici della contabilità, la certezza dei dati di bilancio non è assoluta, anzi è molto relativa. Non esiste per i bilanci delle aziende private, dove molti valori a fine anno sono stimati, non si può riconoscere ai bilanci del settore pubblico territoriale (stato, regioni, province e comuni) perché sono di previsione.

Poiché non sempre tutto questo emerge chiaramente nei dibattiti riguardanti i bilanci degli enti pubblici predetti, allo scopo di orientare il cittadino che segue le vicende politiche attraverso i giornali o le emittenti televisive, con questo articolo si vogliono considerare le caratteristiche salienti dei bilanci dello stato, delle regioni, delle province e dei comuni e metterne in evidenza le finalità ed i limiti. Notando solo per inciso che i bilanci del settore privato differiscono da quelli del settore pubblico territoriale per la struttura e per lo scopo, oltre che per la natura consuntiva dei loro dati, bisogna dire che i secondi, ossia i bilanci dello stato e degli enti locali, sono, come si è già anticipato, preventivi, ossia redatti prima che cominci l'anno di riferimento, finanziari, ossia relativi alle entrate e alle uscite che presumibilmente avverranno nell'anno, e di competenza, perché le entrate sono considerate non quando si presume di riscuotere ma quando sorge il diritto a riscuotere (fase dell'accertamento) e le uscite sono considerate non quando si presume di pagare ma quando sorge l'obbligo di pagare (fase dell'impegno).

Il loro saldo non dimostra utili o perdite o il capitale dell'ente come per i bilanci del settore privato, ma solo il presunto avanzo di competenza, quando le entrate previste superano le uscite, il presunto pareggio quando sono uguali, il presunto disavanzo quando le prime sono inferiori alle seconde.

Essendo preventivi i bilanci del settore pubblico territoriale, ovvia-

mente, risentono, o possono risentire, delle vedute di coloro che li preparano o li approvano, possono essere influenzati dal loro ottimismo o dal loro pessimismo, possono risentire di manovre tese a presentare la situazione diversa (migliore) di quella che è effettivamente, ad esempio sopravvalutando le entrate e/o sottovalutando le uscite, ciò tanto più che sono ammesse variazioni (manovre) nel corso dell'anno a cui i bilanci stessi si riferiscono. Inoltre, data la loro natura, i bilanci predetti non tengono conto delle entrate e delle uscite che, pur essendo di competenza dell'anno, per lungaggini burocratiche o di altra natura, non sono riscosse (residui attivi) e rispettivamente pagate (residui passivi) nello stesso anno, non considerano le somme che l'ente è tenuto obbligatoriamente a pagare in virtù ad esempio di una sentenza che lo vede soccombente (debiti fuori bilancio).

Si può dunque capire facilmente da tutto questo non solo che i dati previsti possono discostarsi di molto da quelli reali ma anche che l'attuale sistema di finanziamento degli enti locali territoriali basato sul bilancio di previsione provoca, o può provocare, gravi distorsioni negli ambienti come quelli siciliani in cui molti enti sono per motivi diversi inefficienti.

La possibilità dei residui e dei debiti fuori bilancio, quella degli errori voluti o accidentali, spiegano la necessità del ricorso al "bilancio finanziario di cassa" che, a differenza del "bilancio finanziario di competenza" di cui si è detto, non ha rilievo costituzionale ma è importantissimo per la gestione finanziaria corrente degli enti territoriali. Esso è pure preventivo ma accoglie, con riferimento ad un periodo, nel caso specifico l'anno, le entrate e le uscite che effettivamente si presume di riscuotere e rispettivamente di pagare. Il bilancio finanziario di cassa, dal punto di vista amministrativo, integra il bilancio finanziario di competenza in quanto a differenza di questo indica concretamente quali possono essere le entrate monetarie e le uscite monetarie di un periodo e quindi il presunto fondo cassa effettivo.

Poiché il bilancio finanziario di competenza ha rilievo costituzionale, è previsto dalla legislazione vigente che deve essere approvato dall'organo deliberante in tempo utile. Se ciò non avviene può essere concesso al governo "l'esercizio provvisorio" per un periodo breve, di solito non superiore a quattro mesi, periodo durante il quale la spesa è ammessa in dodicesimi, in genere in base al bilancio dell'anno precedente.

Naturalmente negli enti, oltre la rilevazione preventiva di cui si è detto, esiste una rilevazione consuntiva delle operazioni amministrative dalla quale alla fine dell'anno si ricava il "rendiconto finanziario" ed il "rendiconto patrimoniale" ma i dati di essa e la sintesi che se ne ricava, normalmente, non sono esaminati con la cura che sarebbe necessaria dagli organi che deliberano il bilancio finanziario di competenza e ciò costituisce una grave omissione perché dall'esame dei rendiconti e soprattutto degli scarti tra dati previsti e dati consuntivi potrebbero dedursi importanti notizie sull'efficienza delle amministrazioni, sui loro sprechi, e trarre utili indicazioni per i bilanci preventivi futuri.

Le differenze con i rendiconti privati

Giova però rilevare che anche con tali maggiori controlli l'attuale ordinamento basato sul bilancio finanziario di competenza sarebbe pur sempre inadeguato, inadatto ad assicurare il rispetto dei principi di economicità nella gestione, di efficienza nei servizi e di efficacia nell'azione amministrativa prescritti dal vigente T.U. sugli enti locali. Ciò anche perché gli enti locali, oggi in misura sempre crescente, direttamente o indirettamente, svolgono svariate attività produttive.

In proposito è utile notare che per controllare tali attività e per ottenere gestioni ispirate all'osservanza dei principi predetti non interessa solo sapere quali e quante entrate ed uscite avrà un ente in un anno, è necessario invece programmare e verificare i costi dei vari servizi, stabilire indici di efficienza, coefficienti di produttività, calcolare margini lordi e netti sulle varie attività che si svolgono all'interno dell'ente o del gruppo ente e ciò richiede l'utilizzo di un sistema informativo analogo a quello delle aziende private basato sul piano industriale, su piani operativi di attuazione, sul budget, sulla contabilità generale e sulle contabilità analitiche, sul cosiddetto controllo a bilancio, un sistema informativo che tenga conto della frequente mancanza in tali enti di ricavi in senso tecnico e che quindi contempra la presenza di apposite "carte" dei servizi.

Anche se oggi siamo ancora lontani da tale prospettiva è da rilevare che la legislazione vigente sullo stato e sugli enti locali si sta aprendo alla esigenza di compilare bilanci economici accanto a quelli finanziari e questa tendenza si accentuerà col federalismo fiscale. In questo senso è da ricordare la legge 31 dicembre 2009 (Legge di contabilità e finanza pubblica) entrata in vigore il 1° gennaio 2010 che mira a sostituire la vigente disciplina della contabilità pubblica nazionale con un nuovo impianto riformatore, da attuare anche mediante una serie di deleghe al Governo.



Redditi delle famiglie al palo, cala il potere d'acquisto

La ricchezza delle famiglie fa fatica a recuperare le perdite subite dall'inizio della crisi e la capacità di spesa torna a scendere. Nel terzo trimestre del 2010 il reddito disponibile è rimasto fermo rispetto al trimestre precedente mentre il potere d'acquisto è sceso dello 0,5%, che diventa -1,2% se si guarda ai primi 9 mesi dell'anno appena passato. I portafogli si sono così alleggeriti e con il budget rimasto gli italiani hanno fatto fronte alle spese, in continua crescita, rinunciando ai risparmi. La propensione a mettere i soldi da parte ha, infatti, raggiunto nel periodo luglio-settembre il valore più basso da dieci anni.

Sono questi i risultati del monitoraggio condotto dall'Istat sui bilanci delle famiglie. E solo rispetto al 2009 si vede qualche miglioramento, almeno per il reddito disponibile lordo, destinato a consumi e risparmi, pari a 266 miliardi e 555 milioni di euro, che a fronte di una variazione nulla su aprile-giugno ha, invece, segnato un aumento su base annua dell'1,4%, (ma solo +0,4% nei primi 9 mesi del 2010). Le cifre, invece, restano negative e anzi peggiorano, se si guarda al potere d'acquisto delle famiglie italiane, cioè il red-

dito in termini reali (212,181 miliardi di euro), che è sceso sia su base mensile che su base annua (-0,5%). E il calo è ancora più marcato se si considera il periodo gennaio-settembre (-1,2%). Insomma, i livelli pre-crisi rimangono ancora distanti e il confronto tendenziale con il terzo trimestre del 2008, ovvero due anni fa, lo dimostra, con riduzioni nette sia per il reddito disponibile (-1,9%) che per quello reale (-2,9%). Non c'è, quindi, più spazio per il risparmio: gli italiani sono sempre meno formiche, la quota del reddito disponibile che viene accantonata è calata al 12,1%, un tasso così basso non si registrava dal primo trimestre del 2000.

Mentre risulta più difficile contenere i consumi, con i cordoni della borsa che diventano sempre più lenti: nel terzo trimestre la spesa è salita sia in termini congiunturali (+0,8%) che sul piano tendenziale (+2,4%) e nei primi nove mesi del 2010 l'aumento è stato del 2,2%. In crescita anche gli investimenti (fissi lordi), che comprendono anche l'acquisto della casa (+0,6% sul trimestre +4,7% in un anno).



In morte di Franco Padrut

Giovanni Abbagnato

Questo inizio di anno si è portato via improvvisamente Franco Padrut, un dirigente della sinistra palermitana impegnato con cariche significative sia nel Partito Comunista che nella Cgil. Franco è andato via improvvisamente ancora nel pieno della sua attività intellettuale che non era stata mai parte secondaria del suo impegno politico e sindacale. Padrut - sia da dirigente della Fgci che da segretario del Partito, del Sindacato dei metalmeccanici e della Camera del Lavoro di Palermo - in tutta questa lunga e sofferta militanza politica e sindacale, pur con grandi difficoltà, non mise mai da parte il suo interesse per i libri, dai classici della letteratura e dell'economia alla storia delle società, soprattutto quella siciliana, vista dalla parte degli operai e dei contadini che organizzò con entusiasmo ed ottimismo. Ben nota a tutti anche la sua passione per la materia elettorale che esercitava con costanza tanto da essere interlocutore ed anche punto riferimento di studiosi e commentatori dei flussi elettorali. Franco Padrut fece parte di quella parte del Partito che cominciò a pensare all'innovazione politica prima di altri, sia quando era parte del movimento giovanile contro la guerra del Vietnam che quando sposò la grande battaglia sollecitata nel Partito soprattutto da Pio La Torre per il disarmo della Sicilia, a partire dalla partecipazione al grande movimento di opposizione pacifica e non violenta all'installazione dei missili USA a Comiso.

Quella fu una grande battaglia ideale che, tra le tante contraddizioni dell'appartenenza, provava ad unire le diverse e variegate anime della sinistra - quella di estrazione tradizionale e quella dei cosiddetti movimenti della nuova sinistra - in collegamento ideale con i Liberals americani che incrociavano il vastissimo mondo ante litteram dei movimenti per la democrazia, l'integrazione razziale e la compatibilità ambientale. Tutto questo era mettere in discussione, pur da diversi punti di vista e posizioni, la politica dei blocchi e l'imperialismo che stava alla base della concezione della divisione del mondo basata sul terrore nucleare. A Franco, in quei tempi di ideali in cui sembrava a tutti i giovani di "dovere andare oltre qualcosa - che magari ancora non riconoscevano bene, ma intuivano dovevano superare - tocca di conoscere la dura esperienza del carcere. Nel 1967, durante una manifestazione davanti il Consolato americano, viene ferito un funzionario di Polizia - una Polizia molto più lontana di quanto non sia oggi da un carattere democratico - e a Franco, uomo pacifico e tollerante, viene addebitato un grave reato che gli costerà 18 mesi di duro carcere all'Ucciardone.

Come succede a tutti coloro che devono fare i conti con una profonda ferita, Franco non parlava mai volentieri di questo capitolo drammatico della sua vita che coinvolse la sua amata moglie, già giovanissima compagna nella sventura. Tuttavia, chi scrive ha avuto il privilegio di ascoltare dalla viva voce di Franco il racconto scarno, ma preciso di quei lunghi mesi, narrati senza alcuna enfasi



ed intento apologetico, ma tendendo soprattutto a mettere in evidenza la straordinaria esperienza umana che aveva potuto fare dentro le umide celle dell'Ucciardone a contatto con un'umanità varia, comunque sofferente, e perfino con vari esponenti, più o meno potenti, di quella mafia che Lui combatterà a viso aperto in tutta la sua militanza, insieme al suo amico Pio la Torre. Si l'amico e il punto di riferimento, Pio La Torre, l'unico capace di strappargli un gesto pubblico ed emotivamente eclatante quando, appreso durante lo svolgimento di un suo intervento del suo assassinio, insieme a Rosario Di Salvo, fuggì via dal podio disperato e con le mani su quella testa lucida, non solo a causa della sua prematura calvizie. Altre volte chi scrive ha avuto modo d'incrociare il confronto con Franco, non sempre in modo concorde ma sempre con reciproca stima. E si può ricordare, per esempio, quando Franco s'impegnò nella recensione su "La Repubblica" di Palermo del libro su Giovanni Orsel, il grande sindacalista ucciso dalla mafia negli anni '20 alla quale è intitolata la Camera del Lavoro. Non su tutto si era d'accordo e dal tavolo della presentazione chi scrive, autore del libro, sferrò un paio di fendenti polemici su alcuni passi della recensione di Franco, il quale accolse le argomentazioni con grande rispetto, signorilità e apertura intellettuale tanto da fare un invito personale a continuare la riflessione al tavolo di lavoro per capire quanto differenziava il nostro giudizio storico e quanto, ammetteva, le difficoltà del tempo e del suo ruolo, po-

Un grande militante politico e sindacale

tevano avergli occultato. Quel giorno alla Biblioteca regionale - davanti alla quale, su iniziativa della Cgil e del Centro Impastato, era stata affissa una targa nel luogo dell'assassinio di Giovanni Orsel - Franco volle condividere con chi scrive tanti ricordi e volle mostrare un vecchio cartoncino sbiadito, la vecchia tessera del Partito del padre che conservava gelosamente. Forse fu un caso o, forse, la volontà di mostrare a chi scrive, con l'orgoglio, la responsabilità di continuare una storia dura, talvolta drammaticamente contraddittoria, ma importante.

Un'altra esperienza comune di chi scrive con Franco ha riguardato l'elaborazione del Programma partecipato dei Cantieri per la candidatura a Presidente della Regione, di Rita Borsellino. Alla fine della faticosissima, ma esaltante sessione dei Cantieri si doveva raccordare ed elaborare tutto il corposo materiale già tratto dalle schede proveniente dai tanti incontri in tutta la Sicilia per evitare che, soprattutto su materie "delicate" come i beni comuni, i diritti individuali e collettivi o la grande infrastrutturazione, potessero verificarsi errori d'interpretazione. Fu costituita una Commissione di tre "saggi" e chi scrive ebbe l'immeritato onore di fare parte di questo gruppo ristretto di grande responsabilità, insieme a due compagni di notevole spessore tecnico-politico, entrambi di nome Franco, uno Piro e l'altro Padrut. Anche in quell'occasione non tutto andava liscio. Si rimase ininterrottamente per quasi un giorno e una notte a pesare il testo parola per parola, a verificarne gli innessi tra le diverse materie per evitare involontarie contraddizioni e molte volte nella giornata e nella nottata qualche timido volontario entrò nella stanza chiedendo intenzionalmente se tutto era a posto e incassando la regolare risposta di Franco che non capiva il senso di quel continuo chiedere se tutto era a posto. «<<Sì, tutto era a posto, si stava discutendo di politica, no?>>

E poco importava se ogni tanto i decibel della discussione si alzavano troppo o qualche pugno calava pesante sui numerosi fogli sparsi per il tavolo. Così si faceva tra certe teste dure che pensa-



vano di dovere cambiare il mondo. Per la verità, ormai da parecchio tempo chi scrive non pensa più di potere cambiare il mondo e talvolta pensa che, forse, aveva ragione il noto cantautore a dire che "la mia generazione ha perduto". Ma ogni qualvolta capita di dovere salutare un compagno come Franco, sapere che la propria generazione sta dentro la storia di gente come Franco Padrut, non dispiace e anzi consola perché, in fondo, è la grande storia di chi è voluto stare dalla parte dei più deboli per essere tutti un po' più felici. Fosse anche solo per questo, grazie Franco, grazie a te, a tuo padre e a tuo zio, ciabattini e militanti sindacali del quartiere storico palermitano del Capo, e a tanti altri come loro, tutti nella stessa storia nella quale ancora oggi, per fortuna, persone più giovani si possono sentire ancora dentro, anche nella constatazione realistica che tantissimo è cambiato.

Antigone: solo 744 ai domiciliari dopo legge su sovraffollamento

«Sono 744 i detenuti usciti dal carcere ottenendo la detenzione domiciliare alla luce della legge che consente di scontare l'ultimo anno di pena presso il proprio domicilio. Ci vuole ben altro di fronte a un surplus di 25 mila detenuti rispetto ai posti letto regolamentari,».

Lo dichiara Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione 'Antigone' che si batte per i diritti nelle carceri. «In base alla legge entrata in vigore lo scorso 16 dicembre - ricorda Gonnella - sono stati ammessi ai domiciliari 110 extracomunitari, 23 cittadini dell'Unione Europea, 32 donne. Il maggior numero di persone uscite dal carcere lo si ritrova in Sicilia con 110 detenuti. Nel Lazio 86. In Basilicata solo 3».

«Un risultato risibile - aggiunge - di fronte alla disperazione e alle condizioni di vita carcerarie indegne per un paese civile e di fronte ai numeri preannunciati in sede di dibattito parlamentare (il relatore al ddl governativo aveva parlato di almeno 7 mila persone che sarebbero uscite)».

«Speriamo che la magistratura di sorveglianza acceleri le decisioni sui casi ancora pendenti. Le troppe cautele che hanno accompagnato il provvedimento lo hanno fortemente depotenziato».

«Il sovraffollamento - conclude - resta una gravissima emergenza da affrontare con provvedimenti duraturi che riducano i flussi di ingresso in carcere».

Da Palermo spedizione missionaria in Congo per combattere l'estinzione del popolo Pigmeo

Gilda Sciortino



Partirà da Palermo lunedì 14 febbraio per dare seguito a un importante progetto sanitario e culturale a favore delle popolazioni autoctone in estinzione dei Pigmei e dei Bantous. E' l'ultima, in ordine di tempo, spedizione umanitaria, che sta per realizzare nel distretto di Enyellé, confinante con Kinshasa, l'associazione missionaria "Ali per Volare", Onlus non governativa che promuove iniziative culturali e opere umanitarie concrete a favore di bambini abbandonati, orfani, sfruttati, ex soldato, malati di Aids/Sida, leucemie e malarie della Repubblica Democratica del Congo. Non tralasciando, in questo percorso, tutte le vittime delle terribili guerre, che si sono drammaticamente ripetute negli ultimi decenni in Africa: una terra in cui, ancora oggi, muoiono oltre 30mila bimbi al giorno. L'obiettivo di questa ulteriore tappa del progetto, complessivamente ideato e coordinato dal cantautore palermitano Rino Martinez, sono 130mila vite umane, per salvare le quali servono 80mila euro e, sino a oggi, se ne è raccolta appena la metà. "In questa regione - spiega l'anima di questa importante missione umanitaria - l'80% circa della popolazione è composta dai Pigmei, mentre il restante 20 dal popolo autoctono dei Bantous. I primi, considerati "figli della foresta" e addirittura razza inferiore, vivono isolati, in un assoluto stato di precarietà, per mancanza totale d'igiene e acqua potabile e per scelte tradi-

zionali di promiscuità, causa e fonte di patologie come lebbra, ebola, pian, goitre endémique e tutta una serie di drammatiche patologie, prodotte drammaticamente dal "paludismo". Mancando, in questa immensa area tropicale, l'acqua potabile, sono costretti a bere e cucinare utilizzando obbligatoriamente quella del fiume o dello stagno, che notoriamente provoca effetti devastanti alla salute. Le donne, poi, sono costantemente a rischio di "infezione neonatale" e i bambini, ogni giorno di più, subiscono le assurde conseguenze della malnutrizione, che rischia di diventare, in poco tempo, un altro flagello, perché, ancora oggi, muoiono per cause del tutto evitabili, come le malattie infettive e la fame".

Per ridurre la mortalità infantile e per salvare migliaia di vite umane, specie quelle di piccoli innocenti, dopo un'accurata e lunga preparazione svolta nella capitale e una significativa campagna di sensibilizzazione e promozione sul territorio, l'equipe della spedizione umanitaria "Africa Missione Cuore per la Vita 2011", si muoverà sino al 13 marzo nel grande distretto di Enyellé, per realizzare questa grande e straordinaria campagna d'azione sanitaria a favore del popolo autoctono della foresta. Medici, paramedici, tecnici e volontari somministreranno vaccini ai bambini di età compresa tra 0 e 5 anni, così come alle donne incinte e puerpere; avvieranno programmi di cure e prevenzione contro le principali malattie che colpiscono queste popolazioni, e interventi per il trattamento della malnutrizione acuta attraverso la distribuzione del plumpynut, ovvero un panetto di 92 grammi contenente circa 500 calorie. Dal punto di vista strutturale, invece, realizzeranno tre impianti idrici per l'erogazione di acqua potabile e uno fotovoltaico; acquisteranno un'ambulanza attrezzata, due fuoristrada, piroghe e un pulmino per la casa di accoglienza per bambini orfani di Impfondo; costruiranno due centri di terapia nutrizionale per l'infanzia e cureranno il progetto per la ristrutturazione della chiesa cattolica "Sainte Odile" di Dongou. "Ali per Volare" fornirà il supporto finanziario necessario, rimanendo responsabile della gestione e del coordinamento generale della missione, mentre il ministero della Sanità congolese metterà a disposizione il personale tecnico sanitario, fornirà i vaccini e i farmaci essenziali, così come avvenuto nella missione del 2009. Tutte le informazioni sul progetto e su come potere aiutare la spedizione, si trovano sul sito Internet www.alixvolare.it.

Acqua Lete e Fondazione Rita Montalcini insieme per l'Etiopia

Fornire occasioni formative, a tutti i livelli, alle donne più vulnerabili, così da garantire loro opportunità di impiego e di applicazione in attività generatrici di reddito, per esempio nel campo dei servizi o del piccolo commercio. Due i progetti sostenuti dalla campagna "Un mese per la vita", promossa da Acqua Lete in favore della Fondazione "Rita Levi - Montalcini Onlus". Entrambi gli interventi si realizzeranno ad Addis Abeba. Il primo prevede la realizzazione di due cooperative giovanili: una, nel settore tessile, destinata a 30 ragazze e ragazze madri; l'altra, finalizzata al reinserimento di altre 20 giovani donne in attività commerciali, nei settori dell'acconciatura e della cucina. Il secondo progetto è di formazione professionale ed è rivolto a 150 donne residenti nei quartieri più degradati della capitale etiopica. Porterà a

realizzare corsi di formazione sul diritto di famiglia, sulle questioni legali dedicate alle tematiche femminili e sulla protezione dalla violenza contro le donne. "Il futuro del pianeta dipende dalla possibilità di offrire a tutte le donne accesso all'istruzione e alla leadership - scrive la stessa Montalcini -. E' alle donne, infatti, che spetta il compito più arduo, ma più costruttivo, di inventare e gestire la pace". Come dare, dunque, il nostro aiuto? Molto semplicemente, inviando, sino al 27 febbraio, un sms del valore di un euro al numero 45595 da tutti i telefonini personali di rete mobile Tim, Vodafone, Wind e Tre, mentre uno da due euro da utenze di rete fissa Telecom Italia, Infostrada e Fastweb.

G.S.

“Dona un farmaco a chi ne ha bisogno”

Giornata nazionale di raccolta dei medicinali

Nel 2010 ci si è lasciati con 351mila farmaci donati dagli italiani, per un valore complessivo di 2.290.000 euro, e un aumento della raccolta pari all'8% in tutto il Paese. Anche nella decima edizione di “Dona un farmaco a chi ne ha bisogno”, l'iniziativa organizzata ogni secondo sabato di febbraio dalla “Fondazione Banco Farmaceutico Onlus” in collaborazione con la “Compagnia delle opere - Opere Sociali”, si è riusciti a far vibrare le corde della sensibilità di due persone su tre dei clienti delle 3.048 farmacie coinvolte in tutto lo Stivale. I medicinali, l'anno scorso, sono andati ai 1.312 enti convenzionati, che ogni giorno assistono oltre 420mila persone indigenti, dando in tal modo forza a un'iniziativa che in pochi anni è riuscita a coinvolgere un numero sempre maggiore di persone e di associazioni, “con la consapevolezza che si possa costruire una mentalità nuova, partendo da atti concreti e da opere che educano alla carità cristiana”.

In 10 anni, in Italia, sono stati raccolti oltre 2.010.000 farmaci. Il che, tradotto in moneta sonante, vuol dire circa 13,1 milioni di euro, e va a rispondere al bisogno farmaceutico di così tante persone indigenti, delle quali si occupano numerose realtà assistenziali del nostro territorio. Cifre non indifferenti, dal momento che l'Istat ci parla di 7 milioni e 810mila persone, oggi ai limiti della sussistenza.

“Questi dati - afferma Giacomo Rondello, responsabile palermitano del “Banco Farmaceutico” - indicano un peggioramento delle condizioni sociali del nostro Paese. Il bisogno è cresciuto, le persone che vivono in condizioni di povertà assoluta numericamente sono rimaste più o meno uguali, ma sono diventate ulteriormente più povere. I dati della Caritas e della Fondazione Zancan, invece, rilevano un incremento anche numerico dei poveri, aumentati in Italia di oltre 500mila persone, rispetto all'anno precedente”.

Di fronte a questa crisi, che è non solo nazionale, non sono pochi coloro i quali si sono chiesti come e da dove si può innescare un cambiamento della realtà.

“Prima che dalla creazione di un modello sociale - risponde Ron-

dello -, il cambiamento della realtà deve partire da un'antropologia dell'uomo, che è dentro ciascuno di noi. Solitamente questo accade quando scopriamo ciò che corrisponde al nostro bisogno di umanità, di verità e di felicità”.

E una risposta in tale direzione vuole essere proprio la “Giornata Nazionale di Raccolta del Farmaco”, quest'anno alla sua undicesima edizione, promossa con l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica. Come vuole la tradizione, si svolgerà il 12, ma solo in Sicilia, viste le tante richieste di farmacisti e cittadini comuni, anche lunedì 14.

In tutta Italia saranno 3.200 le farmacie, distribuite in 83 province e in più di 1.200 comuni, nelle quali si potranno trovare 10mila volontari, pronti a spiegare il senso dell'iniziativa ai cittadini. Gli stessi farmacisti, rispetto alla domanda delle organizzazioni, consiglieranno il tipo di farmaco da banco, di cui è maggiormente avvertita la necessità. A beneficiarne saranno oltre 420mila persone, quotidianamente assistite dai 1.312 enti caritatevoli convenzionati con il “Banco Farmaceutico” in tutta Italia. Per la prima volta, poi, sempre nello stesso giorno, si “raccolgerà” anche in Spagna e in Portogallo. Nella sola provincia di Palermo, invece, si risponderà al bisogno di oltre 8.000 persone, seguite quotidianamente da 14 enti assistenziali. Nei 6 anni in cui si è svolta la “Giornata della raccolta del Farmaco”, nel capoluogo siciliano il bilancio è stato di oltre 30mila confezioni di medicinali, per un valore globale di circa 150mila euro.

“Quanto raccoglieremo andrà, come sempre, a coloro che, a causa della loro povertà, vivono in condizioni così umilianti da non potersi permettere nemmeno di spendere quei pochi euro per acquistare i farmaci da banco per sé e per i loro cari. Migliaia di persone - conclude il responsabile del “Banco Farmaceutico” di Palermo - con storie di emarginazione, solitudine e disperazione, che spesso superano ogni più fervida immaginazione”.

G.S.



“Nuovi italiani”, concorso di cortometraggi sui migranti integrati

Hai una videocamera e la voglia di raccontare una storia di “buona integrazione”? Ecco, dunque, l'iniziativa giusta. “Nuovi Italiani: storie di ordinaria integrazione” è, infatti, il tema del concorso nazionale di cortometraggi, giunto alla seconda edizione, aperto a chiunque - film maker professionisti, comuni cittadini, scolaresche, membri dell'associazionismo e del volontariato -, desiderosi di testimoniare, attraverso la realizzazione di un breve video, le numerose storie di migranti integrati e onesti - obiettivamente la maggioranza - di cui si parla poco, perché “non fanno notizia”. Per partecipare, non è prevista alcuna tassa d'iscrizione. Saranno, invece, a carico dei candidati le spese di spedizione. Sarà sufficiente girare un video di non oltre 10 minuti, realizzato su qualsiasi supporto e formato, e appartenente a ogni genere cine-

matografico (fiction, documentario, animazione). Le opere dovranno essere in italiano o, se parlate in lingua diversa, sottotitolate. Bisognerà, poi, compilare in ogni sua parte la scheda di iscrizione, disponibile sul sito www.leg-roma.org, trasmetterla all'e-mail concorso@leg-roma.org e, poi, inviare la stessa scheda, firmata in originale - allegando una copia dell'opera su supporto Dvd, per la selezione, e un Cd-Rom, contenente una o più foto di scena dell'opera, in formato digitale e in alta risoluzione (300dpi) - all'indirizzo: Concorso “Nuovi Italiani” c/o ORISA Produzioni s.r.l., via Ostilia, 31, 00184 Roma.

Per info, si può chiamare il tel. 06. 39750996, o Barbara Perversi, responsabile della comunicazione, al cell. 347.9464485.

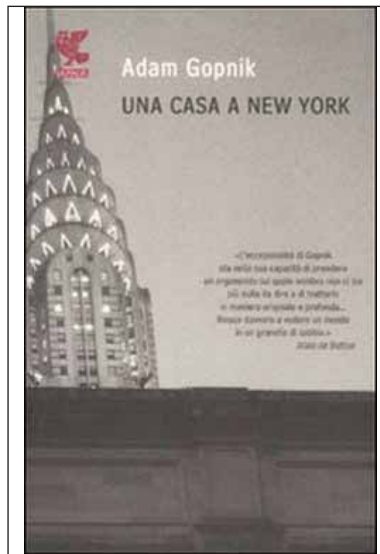
G.S..

Gopnik, tributo d'amore per la Grande Mela Rivive la grande tradizione del New Yorker

Salvatore Lo Iacono

Sofisticato, algido, snob e compassato tempio della letteratura statunitense probabilmente non lo è più, il New Yorker. Il più celebre settimanale degli States, fondato nel 1925 in piena età del jazz, da Harold Ross con l'intento di «riflettere il mondo ritraendo la vita metropolitana», nella sua epoca più fulgida (quando, dal 1936 al 1976, William Maxwell – editor di Salinger, Nabokov, Cheever e Updike – da responsabile della fiction ne forgiò l'anima) era l'unico periodico di grande tiratura a trattare anche argomenti difficili e ricercati, con articoli lunghi a volte libri, magari divisi in più puntate, ai quali i collaboratori occasionali o regolari – i migliori scrittori in circolazione – potevano lavorare mesi (a volte anni) prima di sottoporli alla capillare procedura redazionale. Il New Yorker, bandiera degli intellettuali liberal della Grande Mela, era soprattutto il regno di reportage e racconti, firmati da tutti i protagonisti della cultura del secolo scorso, da Capote a Sontag, da Arendt a Borges, da Singer a Brodskij. Nell'era della massima diffusione delle short stories, gli scrittori che collaboravano al New Yorker erano piuttosto orientati dai redattori, i loro talent-scout, sul terreno delle stile narrativo e del linguaggio e su quello dei contenuti: gli ingredienti delle storie pubblicate erano la prosa limpida, l'ironia intelligente, il sofisticato humour metropolitano, la trama ridotta al minimo, i pochi personaggi, la massima concentrazione lessicale.

Ebbene, il New Yorker ha ancora un peso determinante nella formazione culturale degli Stati Uniti, e della sua tradizione restano ancora molte tracce, sebbene la rivista – che nell'età d'oro comunque coniugava fortuna commerciale e integrità letteraria – sia andata a caccia di un pubblico più giovane e vasto, dopo la direzione dell'inglese Tina Brown negli anni Novanta, e nonostante il racconto breve sia in crisi anche al di là dell'Oceano. Uno degli eredi di quella idea di New Yorker è Adam Gopnik, statunitense di Philadelphia cresciuto a Montreal, che collabora al periodico da un quarto di secolo. La prima traduzione italiana di un suo libro è "Una casa a New York" (396 pagine, 20 euro), edito da Guanda: una bella scoperta, quella di un narratore arguto e cosmopolita che, dopo cinque anni tra-



scorsi in Francia da corrispondente del New Yorker, scrive una dichiarazione d'amore alla metropoli in cui torna: le descrizioni dei più svariati spaccati newyorchesi sono brillanti, la sua prosa è colta e disinvolta, talvolta poetica, il suo sguardo è lucido ma obliquo, ricco di spigolature, le sue riflessioni mai banali nuotano nell'ironia senza affondare nel sarcasmo.

Anteroi e dei della mitologia della Grande Mela sono vivisezionati dalla lente di Gopnik (americano di famiglia ebraica, con nonni russi passati da Ellis Island): uomini e cose, su tutti agenti

immobiliari, psicanalisti, madri dedite allo yoga, ma anche i grandi magazzini e i cosiddetti "switch hotel" – edifici «occupati dagli impianti per le telecomunicazioni: macchine molto pesanti, molto costose, disperatamente assetate di energia, che consentono ai computer di parlarsi l'un l'altro sulle linee telefoniche». L'espediente narrativo di "Una casa a New York" è la ricerca di una casa nella capitale del mondo: Gopnik torna con moglie (Marthe) e figli (Luke e Olivia) dopo cinque anni trascorsi a Parigi, per ritrovare un luogo in cui vivere. Un po' racconto autobiografico, un po' inchiesta sui generis, il libro disegna una mappa sentimentale di New York, con piccole storie di vita quotidiana e familiare, tra riflessioni filosofiche, episodi di cronaca, semplici passeggiate e aneddoti (per esempio recite scolastiche, la morte di un pesce rosso in una finestra del castello della sua bocca, partite di baseball, festività ebraiche come il Purim). Quella di Gopnik è la New York post 11

settembre («come se la gente, dopo aver assistito all'affondamento del Titanic, abbia proseguito per la sua strada e sia tornata a casa facendo sentire ai familiari le mani ancora fredde per il contatto con l'iceberg»), la megalopoli del multiculturalismo e della meritocrazia, ma anche quella delle lamentele per i rumori dei vicini, dell'ossessività dei genitori nell'educazione dei bambini, della vita frenetica (perfino l'amico immaginario della figlia Olivia – Charlie Ravioli – disdice appuntamenti per i troppi impegni). Nonostante tutto, però, per Gopnik New York «è il luogo in cui vorrei essere anche quando effettivamente ci sono già».

"Il grande Gatsby", scaduti i diritti d'autore fioriscono le traduzioni

Da alcune settimane la storica traduzione di Fernanda Pivano non è più l'unica per accostarsi in italiano a uno dei romanzi più leggendari del Novecento, "Il Grande Gatsby" di Francis Scott Fitzgerald.

L'editoria italiana non è rimasta impreparata davanti alla scadenza dei diritti dello scrittore statunitense, a settant'anni della sua morte. E ben altre quattro voci italiane – quelle dei traduttori – si sono aggiunte a quella di Pivano.

La più nota al pubblico è quella dello scrittore Tommaso Pincio, che ha firmato "Il grande Gatsby" versione Minimum Fax (246 pagine, 12,50 euro); la casa editrice romana, infatti, ha varato un'operazione in grande stile, decidendo di ripubblicare tutte le opere di Francis Scott Fitzgerald, affidandole alla cura di giovani

e più o meno rampanti scrittori italiani (Culicchia, Pacifico e Veronica Raimo gli altri).

Feltrinelli, invece, ha incaricato la docente universitaria e traduttrice Franca Cavagnoli per la sua uscita de "Il grande Gatsby" (240 pagine, 8 euro), mentre il giovane agrigentino Alessio Cupardo, classe 1982, ha tradotto l'edizione in broccia di Baldini Castoldi Dalai (205 pagine, 8,90 euro), e l'attore milanese Bruno Armando – che già si era cimentato come traduttore con un testo di Kerouac – si è invece occupato di una nuova versione per i tipi di Newton Compton (192 pagine, 7 euro).

Il consiglio? La storia di Jay Gatsby è così fantastica, che non importa la traduzione in cui si legge. L'importante è farlo.

S.L.I.

Un libro, un manifesto, due proposte convergenti per battere la mafia globalizzata

Francesca Scaglione

E' in uscita, il 16 febbraio p.v., nelle librerie italiane, sostenuto da un particolare impegno di diffusione della Bompiani Rcs che lo ha edito a grande tiratura nei suoi prestigiosi Tascabili, il nuovo libro di Giuseppe Carlo Marino "GLOBALMAFIA-MANIFESTO PER UN'INTERNAZIONALE ANTIMAFIA" (pp.410, euro 9,50), nato da un progetto recentemente lanciato in Messico e avviato a realizzazione, per unificare in un comune quadro operativo tutte le forze che, nel mondo, siano impegnate nella lotta alla mafia ovvero, com'è più corretto precisare oggi, alle mafie. Ne conosciamo già il contenuto e il tracciato argomentativo per una gentile premura dell'autore. Una premura che – ha voluto farci sapere Marino – ha il valore di una testimonianza di gratitudine e di un impegno alla prosecuzione di un'intensa e fruttuosa collaborazione..

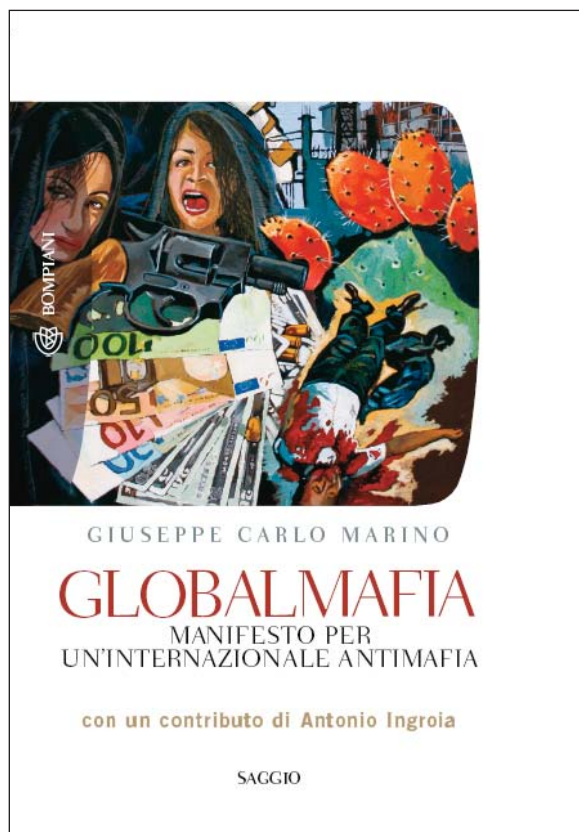
Infatti, all'ideazione della singolare opera – che si distingue nettamente dalla gran parte delle pubblicazioni sul medesimo tema per il suo fondamentale risultato di aver messo a punto un organico modello interpretativo unitario del fenomeno mafioso (dalla mafia alle mafie, dalla Sicilia al mondo) – ha certamente contribuito lo sviluppo della riflessione collettiva e del lavoro culturale del Centro di studi ed iniziative "Pio La Torre": una riflessione e un lavoro al quale Giuseppe Carlo Marino, come è noto, ha intensamente partecipato.

In particolare, tra le molti fonti di un'analisi assai ricca e articolata, sono stati valorizzati i materiali critici prodotti dall'importante Simposio internazionale organizzato a Palermo dal nostro Centro nel 2004 su "Cosa Nostra e le mafie del nuovo millennio" sotto la direzione scientifica di Salvatore Costantino e la direzione organizzativa di Nino Mannino.

Fonti e materiali informativi, spesso poco noti o felicemente sottratti al mare magnum autodistruttivo della cronaca, sono convogliati da Marino, con la rigorosa metodologia dello storico e con l'accattivante linguaggio del divulgatore, in un testo agile e compatto la cui vocazione può riassumersi nei seguenti termini: spiegare il processo di trasformazione della mafia tradizionale in globalmafia, definirne i caratteri generali, nonché le specificità, le varianti territoriali ("nazionali" e regionali) nel contesto attuale della realtà mondiale e, soprattutto, suggerire una strategia per combatterla.

Di qui, il modello interpretativo unitario di cui si è detto, il primo in assoluto che sia stato messo a punto. Un modello che deve gran parte della lucidità del suo impianto al fatto di essere costruito su basi storiche, non su basi genericamente sociologistiche. Nel contesto, alla proposta strategica dell'Internazionale antimafia da far sviluppare in progress sfruttando a fondo le risorse di Internet, si affianca quella di una Procura internazionale antimafia, assai autorevolmente lanciata da Antonio Ingroia in un suo denso contributo inserito nel volume sotto il significativo titolo "Postfazione

come epilogo e testimonianza". Naturalmente, entrambe le proposte, di Marino e di Ingroia, oggettivamente convergenti, si scontrano con dei corposi apparati inibitori cementati dal connubio mafia-corrruzione nella politica e nell'economia: in Italia, con il sistema egemonico berlusconiano e con il muro della sua ambigua "antimafia di regime" (un'antimafia tanto improbabile in sé quanto superficiale) che è esclusivamente dedita a colpire la "criminalità organizzata" proprio mentre si va paradossalmente potenziando la mafiosità organica dell'intero sistema di potere; nell'orizzonte mondiale, con la macchina del capitalismo globalizzato le cui pratiche e i cui interessi sono tutt'altro che alternativi al processo di proliferazione delle mafie. E il libro analizza, appunto, questo scontro e ne mette in luce i caratteri di grande conflitto epocale nel quale sono in gioco il presente e il futuro, sia in Italia che nel mondo, della stessa democrazia. Non limitandosi, però, ad una pura e semplice registrazione degli allarmi, ma delineando, intorno alla grande idea dell'Internazionale antimafia, un'inedita strategia nella quale la lotta per la difesa e per il rilancio della democrazia si rende tout court equivalente all'antimafia. Si vedrà come questo Manifesto possa dar vita, com'è sperabile, ad un vasto e capillare dibattito e fin da adesso è certamente da assumere tra gli strumenti importanti del lavoro culturale e politico del nostro Centro.



“Espacio para la memoria” L'Argentina recupera i centri di detenzione

Roberta Sichera



Il 25 giugno del 1978, mentre si giocava, a Buenos Aires, la finale del Campionato mondiale di calcio, a pochi metri dallo stadio, nella sede della “Escuela de Mecanica de la Armada” si consumavano gli orrori messi in atto dal terrorismo di Stato argentino. Una dittatura, dal 1976 al 1983, drammaticamente rammentata anche per avere instaurato il meccanismo del sequestro forzato delle persone, i “desaparacidos”. Il bilancio di quegli anni ha un saldo di 30mila detenuti dispersi di cui non si è avuta più notizia, dei quali oltre 4mila di origine italiana. In un'Argentina che non dimentica, dopo lunghi anni di lotta e di ricerca di verità e giustizia, sono state recuperate alcune delle carceri organizzate ed utilizzate come dei veri e propri campi di concentramento, sparse in tutto il Paese, dove ragazzi, studenti, lavoratori, uomini e donne venivano sequestrati, torturati ed uccisi e delle quali, fino a pochi anni fa, nessuno, almeno ufficialmente, poteva parlare.

Ad oggi, in tutta l'Argentina sono stati calcolati 520 centri di detenzione clandestina, dei quali 45 solo nella città di Buenos Aires. Da alcuni anni, organizzazioni per i diritti umani e sociali insieme agli stessi gruppi di sopravvissuti, stanno cercando di portare avanti progetti per il recupero di questi centri di detenzione, non solo per denunciare gli orrori commessi durante la dittatura militare, ma anche per capire e fare conoscere i meccanismi, le ragioni e gli obiettivi sia materiali che intellettuali di chi li ha messi in atto. L'acquisizione di questi luoghi non è stata semplice da realizzare e solo dal 2005 nel Paese si stanno recuperando e restaurando questi immobili, anche al fine di essere utilizzati come prova nell'ambito dei processi ai responsabili di quei campi di detenzione. Infatti, grazie alla dichiarazione di incostituzionalità da parte dello Stato delle leggi promulgate sotto la Presidenza di Alfonsin

e di Menem, conosciute come “Punto Final” e “Obedienza Debita”, che di fatto cancellavano i delitti realizzati durante la dittatura militare, regalando una totale impunità agli esecutori materiali, sono stati arrestati e si stanno processando alcuni dei maggiori responsabili della cosiddetta “Guerra Sucia”. In particolare, dal 29 giugno del 2008, nella città di Buenos Aires è stato costituito l'istituto “Espacio para la Memoria” con il patrocinio della Presidenza della Repubblica Argentina. Si tratta di un progetto non solo per la ristrutturazione delle carceri clandestine, ma anche per raccogliere documenti, video, registrazioni e tutte le testimonianze del periodo, al fine di comprendere le motivazioni di un massacro di Stato e tramandarle con chiarezza alle generazioni future. Un lavoro di ricerca difficile e delicato in quanto i testimoni sopravvissuti sono molto pochi, e spesso quelli che si riescono a trovare hanno ancora paura a ricordare ed a parlare. E' del 2006, ad esempio, la scomparsa di Julio Lopez, ex detenuto e testimone chiave nel processo al represso Miguel Etchecolatz che grazie a lui è stato condannato all'ergastolo. Questa “desaparicion”, a pochi giorni dalla sentenza definitiva contro Etchecolatz ha mobilitato tutto il popolo argentino proprio perché avvenuta in democrazia sotto la presidenza di Nestor Kirchner e anche perché lo spettro della paura non deve riappropriarsi dei testimoni e della gente che partecipa ai processi in corso. Le testimonianze dirette dei sopravvissuti sono fondamentali, anche se spesso solo sonore o tattili, perché quando venivano condotti in questi centri erano in-



In cinque anni “spariti” trentamila argentini Oltre 4mila gli italiani uccisi dalla dittatura



cappucciati e successivamente venivano tenuti nelle celle sempre con gli occhi bendati. Gli stessi repressori consci di questo problema prima di abbandonare uno dei centri smantellavano tutta la struttura rendendola irriconoscibile. Mobili rotti, mura abbattute, tintura cancellata, finestre cementate.

A ciò si aggiunge il fatto che questi centri clandestini erano spesso dei semplici appartamenti, totalmente anonimi ed irriconoscibili anche agli stessi abitanti del quartiere, e quindi impossibili da identificare dagli “ex detenuti” sopravvissuti alla prigionia. Un esempio, è proprio il “Garage Olimpo”, tra i più grandi centri di detenzione clandestina di Buenos Aires, dove i restauratori hanno scoperto che per eliminare la presenza delle celle, dopo aver abbattuto i muri, sono stati aggiunti numerosi strati di asfalto sul terreno della struttura e varie mani di pittura a base plastica alle pareti in maniera da non poter essere scrostata senza asportare anche gli strati sottostanti.

Tra le difficoltà riscontrate dai volontari impegnati nel progetto “Espacio para la memoria”, non mancano anche gli assalti anonimi da parte di gruppi di nostalgici facinorosi o di “ex militari” che non vogliono che si ristrutturino questi immobili. “Lo scorso 17 settembre – spiega Riccardo Maggio, volontario all’Olimpo - in commemorazione della “Noche de Los Lapices”, la Notte delle Matite Spezzate, abbiamo organizzato una marcia di 28 chilometri, tra “El pozo de Quilmes”, ed il “Pozo de Banfield”, i luoghi di detenzione dove vennero sequestrati e torturati gli studenti degli istituti superiori accusati di fare attività antinazionalista. Con l’aiuto di compagni che sono stati detenuti qui all’Olimpo – continua Riccardo - ed insieme ad altri ex detenuti imprigionati in altri campi di prigionia e la gente del quartiere di Floresta, abbiamo costruito

anche delle silhouette di cartone con i nomi dei “desaparacidos” per ricordare il massacro di questi ragazzi. A distanza di qualche giorno, abbiamo scoperto che alcune scritte di matrice fascista, avevano rovinato i murales realizzati da tutti noi e che circondano le mura dell’Olimpo”. Nel programma di recupero dell’Istituto “Espacio para la Memoria” sono inseriti oltre l’Olimpo, la famigerata ESMA “Escuela de Mecanica de l’Armada” sede della scuola dei sottoufficiali di marina dove all’interno della casina ufficiali si trovava il centro di detenzione e tortura. Qui sono state imprigionate circa 5500 persone. Di esse circa 4400 sono state da qui inviate ai famosi “Voli della morte” durante i quali i prigionieri venivano sedati e buttati in mare ancora vivi. Il centro funzionò anche come reparto di ostetricia clandestino. Infatti qui venivano portate le prigioniere gravide al fine di farle partorire e privarle dei figli che venivano affidati ad ufficiali dell’esercito o ad altri personaggi vicini al regime. Il “Club Atletico”, che funzionò dal febbraio al dicembre del 1977, è stato un centro di detenzione all’interno di un club sportivo nel popolare quartiere della Boca.

Nel dicembre del 1977 venne abbattuto per costruire una autostrada in concomitanza con la visita di una commissione dell’ONU per i diritti umani. Molti dei mobili e addirittura le porte vennero trasferite all’Olimpo insieme con i prigionieri, passando prima per un periodo dal “Banco” oggi ancora sede della caserma della Polizia femminile di Buenos Aires. Si è scavato sotto il ponte dell’autostrada mettendo alla luce parte dei sotterranei che erano utilizzati come centro di detenzione e tortura. “Virrey Cevallos” è uno dei più recenti centri ritrovati. Si trova in



In tutta l'Argentina 520 centri detentivi Quarantacinque solo a Buenos Aires



una strada, Virrey Cevallos appunto, a due passi dal Congresso Argentino e dalla centrale di Polizia di Buenos Aires. E' una comune casa di tre piani che era stata acquistata dall'aviazione argentina che, dopo la chiusura del centro, avvenuta alla fine del 1977, la utilizzò come abitazione privata e pochi anni fa la stava rivendendo. Una giornalista che era stata detenuta in questa casa la riconobbe e grazie a questo si evitò la vendita e si poté recuperare l'immobile. Le celle erano situate nel quartiere della servitù e nel salone principale era sistemata una sala di interrogatori e torture. "Automotores Orletti" fu un centro di detenzione e tortura per prigionieri prevalentemente stranieri in particolare uruguayani e cileni. Funzionò dal maggio al novembre del 1976. I pochi sopravvissuti ricordano che si arrivava in un posto dove vi era un pesante cancello di metallo che si apriva con una parola d'ordine dei loro aguzzini "operazion sesamo".

I gruppi militari che operavano all'interno dell'Orletti lo chiamavano anche "El Jardin", fu uno dei centri collegati alla famigerata "Operacion Condor" che comprendeva un patto di ferro tra le dittature latinoamericane dal Cile al Brasile. Il gruppo di lavoro che gestisce il "Garage Olimpo" nonostante i problemi e gli ostruzionismi, sta riuscendo a realizzare, dal settembre del 2007, oltre il recupero fisico della struttura con l'aiuto di architetti che prestano gratuitamente la loro opera per completarne il restauro, dei progetti denominati "Memorias de vicinad". Si tratta di corsi ed incontri rivolti sia a studenti che a docenti, per promuovere la riflessione e l'interscambio delle esperienze con le famiglie di residenti che abitavano e che continuano a vivere vicino a questi centri, per aiutarli a reintegrare questi luoghi nella memoria urbana. Vengono quindi intervistati gli abitanti del quartiere e registrate, in forma audio visuale, le loro memorie e le vicende avvenute non solo durante il

periodo della dittatura, ma anche come è stato da loro vissuto il periodo della transizione democratica.

"Si tratta di un'attività – spiega Riccardo - di integrazione con la popolazione residente che hanno vissuto vicino a questi centri dove venivano consumati delitti e torture, ma che erano ignari di tutto. Una drammaticità che ha portato molti argentini a non perdonarsi per non avere capito cosa stava accadendo vicino le proprie case. C'è una prima equipe di lavoro – aggiunge Riccardo - che raccoglie le storie di vita dei compagni e delle compagne che sono stati imprigionati in questo centro di detenzione. Raccogliamo la loro storia politica e civile associandola ad interviste ai loro familiari per raccontare come era la loro vita e quello che facevano. L'obiettivo è cercare di comprendere qual è stato il meccanismo per il quale questi uomini e queste donne sono stati sequestrati e renderlo pubblico". Una parte dei risultati di queste attività è già stata pubblicata in un libro edito nel 2009, inoltre già da alcuni anni è stato approvato dal governo federale della Città di Buenos Aires un progetto per realizzare all'interno della struttura un centro culturale che prevede la presenza di una sala convegni e strutture multimediali che si affiancano alla già realizzata biblioteca. Questo progetto, caldeggiato e voluto dalla Presidenza della Nazione comunque si scontra con un costante diniego dei fondi utili alla realizzazione da parte dello stesso governo di centro destra che lo ha approvato.

(foto di Gianfranco Spatola)



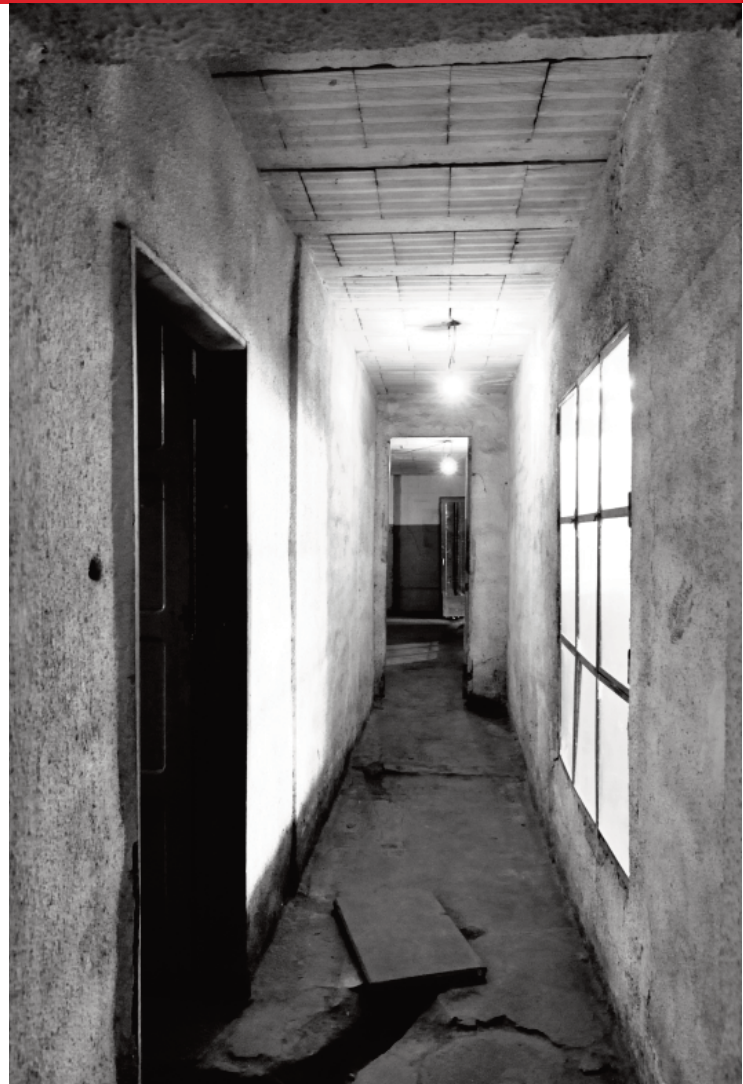
Desaparacidos: anche in Italia continua la ricerca di “ verità e giustizia”

Mentre continuano in Argentina e in vari Paesi europei i processi giudiziari contro i responsabili degli oltre 30mila “desaparecidos”, uomini e donne rapiti ed uccisi durante la dittatura argentina, forse non tutti sanno, che tra le vittime almeno un migliaio erano di origine o cittadinanza italiana. Storie dolorose di emigrati piemontesi, marchigiani, calabresi e siciliani che partiti nell'immediato dopoguerra, da un'Italia poverissima e con il sogno di vivere una nuova vita nell'America del Sud, si trovarono inghiottiti nella tragedia della dittatura.

Per la giustizia argentina, i desaparecidos non sono né morti né dispersi, ma sono solo assenti. Per loro è stata, addirittura, coniata una forma giuridica particolare “Assen por desaparicion forzada”. Di fronte a queste storie di dolore non è possibile però perdonare o smettere di cercare verità e giustizia, anche solo per avere un luogo dove potere piangere i propri cari. In Italia, nel settembre del 2010, alcuni gruppi di familiari di desaparecidos italiani, insieme a diverse associazioni di volontariato italiane quali LIBERA, 24marzo Onlus, ma anche argentine come Abuelas de Plaza de Mayo, Madres de Plaza de Mayo Linea Fundadora, Familiares de Detenidos y Desaparecidos por Razones Políticas, SAL Onlus e Centro Mastinu-Marras, hanno presentato un appello al governo italiano affinché, venga consegnata tutta la documentazione, dal 1976 al 1983, in loro possesso sulle persone scomparse, al governo argentino. Ciò permetterebbe all'Autorità Giudiziaria di continuare le attività di investigazione sulle vittime del regime. “Insieme ad altri familiari – spiega Paolo Previtiera, fratello di Salvatore, medico siciliano scomparso nel 1980 in Argentina e del quale si è persa ogni traccia - abbiamo ritenuto giusto fare un appello al ministro Frattini ed al Governo Italiano perchè in Argentina si sono aperti i processi contro quei militari che non erano state processati o non erano punibili per una legge fatta dal allora presidente Alfonsín. Oggi, questa legge è stata abolita dal parlamento e tutti i militari che hanno fatto parte della dittatura sono processabili. Per questo chiediamo di potere aprire gli archivi dell'ambasciata italiana a Buenos Aires dove sappiamo si trovano tantissime testimonianze che potrebbero essere utili per le indagini dei giudici argentini”.

Durante gli anni della dittatura, infatti, molti familiari per denunciare le violenze e per avere notizie dei propri parenti e amici scomparsi si rivolgevano ai rispettivi Consolati, incluso quello italiano. Si tratta, comunque, di una giustizia lenta, anche perché molti dei parenti delle vittime sono morti e altri irrintracciabili, ma non impossibile, e che si sta muovendo proprio grazie a queste denunce e dichiarazioni rese tanti anni fa all'Ambasciata italiana a Buenos Aires.

Una documentazione, per di più, che ha già permesso di raccogliere non solo prove a carico dei responsabili, ma anche di avere maggiori informazioni sui luoghi di detenzione clandestina dove, in base alla durata della prigionia, si potrebbero trovare ancora i resti ossei delle vittime. Dal 2004, inoltre, da quando il parlamento ar-



gentino e la corte suprema di Giustizia hanno riaperto centinaia di procedimenti penali contro i responsabili della dittatura, molti “carnefici” sono stati arrestati. Anche in Italia, ed in particolare nel 2010, sono stati condannati dalla Corte di Assise di Roma alcuni capi del centro di detenzione clandestina dell'Esma a Buenos Aires, la scuola militare in cui in molti furono torturati e fatti scomparire, per gli omicidi delle cittadine italiane Angela Maria Aieta e di Susanna Pegoraro.

“Adesso aspettiamo - spiega Previtiera - Abbiamo già ricevuto una risposta positiva da parte del ministero degli Esteri e speriamo che si possa mettere subito in contatto con il governo argentino. Per quanto riguarda mio fratello, per me è importante che non si dimentichi la sua storia come quelle di tutti gli altri desaparecidos, ma soprattutto che non si dimentichi quello che è stata la dittatura in Argentina”.

R.S.

(foto di Gianfranco Spatola)

Con le fotografie di Shobba tra le magie di Hampi, in India



Inserita, nel 1986, nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco, Hampi è la città in cui, dal 14 al 24 febbraio, si svolgerà il workshop di fotografia, promosso dalla scuola di fotografia "Mother India School" e condotto da Shobba. Magico il luogo con cui i fotografi, in erba o meno, si cimenteranno. Situata fra le rovine dell'antica città di Vijayanagara, capitale dell'omonimo impero che fiorì fra il XIV e il XVII secolo, Hampi si caratterizza per il gran numero di edifici e monumenti, sparsi tra le colline e le valli, che appartenevano, in origine, all'antico sito di Vijayanagara: bellissimi templi, sotterranei di palazzi, resti di piscine e bagni, antichi mercati, padiglioni reali, bastioni, piattaforme reali, costruzioni gioiello. Un luogo ricco di memoria e tradizioni, all'interno di un paesaggio unico e sorprendente. Nel centro della cittadina colorata, la vita di strada è scandita dal ritmo delle piccole cose: artigiani, negozietti, ristoranti, bambine che giocano e mucche che passeggiano con molta tranquillità. Nelle pacifiche rive del fiume, invece, i barcaioli si spostano con piccole barche sempre affollate di donne e contadini, che portano in città i prodotti della terra e del loro lavoro.

Fotografare e solo fotografare. Questo il mantra che guiderà i partecipanti al workshop che, durante questi 10 giorni di intenso lavoro, macchina fotografica al collo, viaggeranno in lungo e largo, avendo la preziosa possibilità di fermarsi nei villaggi e di entrare nelle case che si incontreranno lungo un percorso fatto di altopiani, risaie, di contadini che arano la rossa terra con i buoi, di eleganti donne, in sari colorati, che vendono le proprie mercanzie ai bordi della strada, mentre le scimmie incuriosite rubano banane e noccioline.

"Saremo silenziosi e gentili con la gente del luogo - spiega la fotografa di fama internazionale, il cui cuore è da tempo diviso in due, tra la sua amata terra di Sicilia e l'India, che da anni le sta regalando emozioni uniche -, raccontando con sacro rispetto la vita delle piccole cose, degli abitanti e dei luoghi. Tenendo sempre in conto che l'arte, in India, non è mai stata separata dagli altri aspetti

della vita o delle altre discipline, come ci dice tutta la sua storia letteraria e archeologica. Goa sarà, invece, il luogo ritirato e ideale per concentrarsi tutti insieme, a due passi dal mare e sotto una foresta di palme, ma allo stesso tempo vicino a tutto ciò che serve".

All'interno di questo piccolo borgo abitato da indiani cattolici, che durante la stagione turistica affittano camere in guest house semplici e accoglienti, trascorrerà gli ultimi giorni il gruppo, ospiti della scuola di fotografia, che ha sede proprio nel villaggio. Ci si potrà rilassare facendo il bagno e godendosi il tempo del sole (Goa è compresa nella fascia tropicale e questi sono i mesi migliori, in quanto il clima è caldo e secco. Ad Hampi la temperatura è come da noi, a luglio, ma ventilata). Sarà, però, anche il momento di tirare le somme, guardando i lavori con più concentrazione e con maggiore distacco, per affrontare con particolare consapevolezza eventuali critiche e proposte collettive. Una cena offerta da "Mother India School", in un esclusivo ristorante sulla spiaggia, suggerirà la riuscita del workshop, cercando di rendere meno doloroso il distacco, per tornare a immergersi nell'occidentale vita di tutti i giorni. E sì, perché Goa è altro rispetto all'India, la rappresenta in un piccolo territorio, esprimendone perfettamente le contraddizioni tra ricchezza, povertà, modernità e tradizione che convivono. È quello che ne fa non una bellezza da cartolina, ma un grande esperimento di convivenza cosmopolita. Senza contare che il tempo, qui, è come se avesse una sua densità, pronto a catturarti e a non farti andare via. Ogni volta, infatti, è difficile salutarsi, sapendo che i luoghi in cui si fa ritorno non hanno neanche un decimo di questa magia. Chi ha voglia di vedere una parte di tutto ciò, non ha che da visitare il sito www.motherindiaschool.it, sul quale sono caricati anche i video relativi ai backstage dei tanti workshop precedenti, realizzati in India come in Sicilia. Come è successo a molti, si è subito dopo pronti a fare la valigia e ad abbandonare tutto, sicuri di andare a vivere un'esperienza unica e indimenticabile.

G.S.



Alzheimer, sms solidale di due euro per aiutare l'assistenza ai malati

“**S**e perdi la memoria perdi tutto” è lo slogan della campagna attraverso cui, sino al 13 febbraio, sarà possibile donare 2 euro, inviando un sms al numero 45503 da tutti i cellulari privati Tim, Vodafone, Wind e 3, mentre 5 o 10 euro da telefoni fissi Telecom Italia e Fastweb. Si sosterrà in tal modo “Pronto Alzheimer”, il primo servizio telefonico per i malati e i loro familiari, che risponde dalle 9 alle 18 di tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica, al tel. 02.809767. Un servizio, gestito dalla Federazione “Alzheimer Italia” - la maggiore organizzazione nazionale non profit, dedicata alla promozione della ricerca medica e scientifica sulle cause, la cura e l'assistenza per questa malattia -, punto di riferimento, a livello nazionale, anche per i familiari, in quanto garantisce loro informazioni, consulenze, supporto e aiuto psicologico. Non solo, quindi, un telefono amico, ma un aiuto concreto per chi ha bisogno di essere indirizzato verso i servizi territoriali più adeguati alla cura della malattia nei suoi vari stadi di evoluzione. Dal 1993, anno in cui è partito il servizio, i volontari di “Pronto Alzheimer” hanno affrontato 113.400 richieste di aiuto, 6.320 consulenze di carattere legale e previdenziale, 9.888 sociale e 1.966 psicologiche, per un totale di 86.205 ore. Dati non indifferenti, considerato che i malati di Alzheimer sono oggi oltre 600mila in tutta Italia e 35 milioni in tutto il mondo. Cifre purtroppo destinate a crescere, come inevitabile conseguenza dell'invecchiamento della popolazione. Secondo i dati della Federazione, infatti, il numero delle persone colpite da demenza sul pianeta, nei prossimi vent'anni, raddoppierà.

La maggior parte delle telefonate e delle mail - circa settemila richieste d'aiuto l'anno - arriva dalle famiglie, che spesso non sanno a chi rivolgersi. “Questo si può imputare al fatto che non esiste ancora una mappatura nazionale, ma neanche regione per regione, dei centri dove si può avere una valutazione della malattia. In occasione della “Giornata mondiale dell'Alzheimer”, che si celebra il 21 settembre - spiega Gabriella Salvini, presidente della Federazione -, abbiamo chiamato a raccolta i responsabili regionali dei servizi socio-sanitari, proponendo loro una collaborazione per fare un censimento in tutte le loro realtà. Questo, per cominciare a sapere il numero esatto delle strutture deputate alla diagnosi e al-

l'assistenza”.

Molte delle persone che telefonano, infatti, non hanno mai neanche sentito parlare delle “Unità di valutazione Alzheimer”. “Forse perché a volte, da regione a regione, cambia anche il nome, oltre che la loro collocazione. In alcuni casi - conclude la Salvini - si trovano negli ospedali, in altri sono gestite da geriatri nei distretti sanitari, in altri ancora si trovano in istituti di riabilitazione o case di riposo. Per fare un lavoro di orientamento ai servizi territoriali specifici, dunque, è necessario avere una mappatura nazionale”.

Considerato che si tratta di una malattia, per guarire dalla quale ancora non esiste una terapia, già solo l'informazione corretta e orientata potrebbe aiutare chi, consapevole che non c'è niente da fare, non ha neanche una spalla esperta a cui appoggiarsi, per vincere lo sconforto e la depressione che questo dramma genera nei malati e nelle rispettive famiglie.

G.S.



Concorso di disegno per bambini “Con la Natura vinci sempre”

Si può partecipare sino al 28 febbraio alla seconda edizione del concorso di disegno per bambini “Con la Natura vinci sempre!”, dal titolo “Colora il tuo inverno di salute e natura”. Promossa dalla Aboca, l'iniziativa è rivolta a bambini e ragazzi sino ai 12 anni, che dovranno realizzare un disegno, appunto, sul tema scelto, inviandolo in forma anonima (non dovrà essere apposto alcun dato che possa ricondurre al partecipante), all'indirizzo: Concorso Aboca “Colora il tuo inverno di salute e natura”, Casella Postale n.10179, 20110 Milano.

Dovrà essere fatta pervenire anche la cartolina di partecipazione - disponibile nelle farmacie, erboristerie, parafarmacie, librerie e studi pediatrici aderenti all'iniziativa -, compilata in ogni sua parte e firmata da un genitore. Sulla busta dovrà essere indicata la data di nascita del concorrente.

Due le categorie che parteciperanno all'estrazione, che si terrà entro l'11 marzo: “bimbi fino ai 7 anni” e “ragazzi dagli 8 ai 12 anni”.

Per ognuna di esse ci sono in palio 10 weekend per 4 persone alla Aboca, finalizzati alla partecipazione al workshop tenuto da Silver, al secolo Guido Silvestri, autore di fumetti italiano, noto ai più soprattutto per aver dato vita al personaggio umoristico di Lupo Alberto. Durante l'estrazione, saranno sorteggiati casualmente anche 100 disegni per la prima e altri 100 per la seconda categoria. Ciascun partecipante estratto, infine, vincerà il gioco Clementoni “La Scienza della Serra”. Per visionare e scaricare il regolamento completo, ci si deve collegare al sito Internet www.aboca.it/pdf/Regolamento_completo.pdf.

G.S.

Documè è morto, viva Documè

Brunella Lottero



Documè nasce sette anni fa, nel giugno 2003 a Torino. È un'associazione che vuole diffondere in Italia il cinema documentario, rendendolo accessibile ai cittadini. In sette anni realizza 3212 proiezioni in tutte le regioni del paese, mette in catalogo 320 documentari distribuiti in piccoli cinema, nelle sale video di associazioni e scuole, nelle rassegne e persino nei cortili e nei mercati. Il suo presidente Giuliano Girelli, sul sito : www.docume.org scrive così: cari amici sono passati sette anni dall'inizio del nostro viaggio, siamo arrivati davanti al mare ma non abbiamo una barca per attraversarlo, e adesso ci dobbiamo fermare. Non abbiamo notizie dei pagamenti di Regione Piemonte e città di Torino (35mila euro), non abbiamo notizie sui finanziamenti per il 2010.....

«Abbiamo fatto la nostra prima rassegna nel luglio 2003 al mercato di Porta Palazzo, sotto la tettoia dei contadini, ci dice Giuliano Girelli, presidente di Documè, nove serate e duemila persone alla volta. Da lì abbiamo continuato: una stagione stabile al cineteatro Baretto, nel quartiere di S.Salvario, e un calendario di rassegne: Viterbo, Forlì, Bologna ecc. Abbiamo avuto un sito web con 30 film iscritti, 5 o 6 posti fissi dove poterli proiettare. Noi siamo partiti velocemente con l'appoggio e il sostegno di centinaia di associazioni, con autori conosciuti e sconosciuti, con una grande risposta

di pubblico che veniva alle nostre proiezioni e con il quale eravamo amici. Il nostro motto era: abbiamo trovato questo bel documentario, vuoi venire a vederlo? La nostra era una condizione della bellezza. Il nostro pubblico era attratto dal soggetto perché nel documentario non ci sono attori famosi e i registi non si conoscono. E adesso che abbiamo chiuso, abbiamo ricevuto centinaia di mail dal nostro pubblico e dai nostri autori. Tutti ci hanno chiesto: cosa possiamo fare?

Io credo in uno stato sociale di diritto. Se un'associazione presenta un progetto e ha le caratteristiche giuste, è giusto darle il sostegno. Noi abbiamo lavorato per quindici ore al giorno, è il nostro lavoro, Documè non è stato un ripiego. Sono gli enti pubblici che devono sostenerci. La regione Piemonte e il Comune non hanno nemmeno commentato la nostra chiusura. A parer nostro, non esistono regole e per erogare i fondi, ci sono dinamiche clientelari. Noi piccoli e medi che facciamo iniziative culturali, non abbiamo accesso ai bandi, non siamo amici di nessuno, la crisi, oggi, è un specchio per le allodole. Per anni i soldi, che ci sono, si ci sono per la cultura, si sono spesi e si spendono male. Noi abbiamo partecipato a bandi in Sardegna, dove non conosciamo nessun politico, e siccome il nostro progetto era in regola, abbiamo ottenuto, alla luce del sole, il finanziamento. Qui in Piemonte, invece, non ci sono bandi e non ci sono regole. Ci sono invece responsabilità gravi del passato e del presente. Il danno per la cultura è enorme. La cultura non è uno strumento per il mercato, non può seguire la logica degli eventi. Il comune di Torino ha 5,7 miliardi di debiti, è il primo in Italia per debiti. Se penso che noi di Documè aspiravamo a 80 mila euro l'anno...La bellezza c'è, nelle piccole cose, nelle periferie, c'è ma bisogna cercarla. Sostenere i piccoli creerebbe tessuto. Bisogna difendere i nostri ragazzi dal bombardamento televisivo, bisogna farlo con la bellezza, che è un progetto condiviso. Documè è morto, ma noi no.»

La lettera del presidente di Documè si conclude così: il viaggio per noi è stato meraviglioso ma è terminato. Crediamo che Documè abbia portato qualcosa di concreto, nonostante i tanti errori che evidentemente non potevano mancare anche a parte nostra. Ci auguriamo che tutto questo possa fornire spunti di riflessione per il futuro.

E' quello che ci auguriamo anche noi.

Omellerie lunghe e astruse, arriva il corso per preti e diaconi

Non sempre la predica, durante la messa, riesce a catturare l'attenzione dei fedeli. Anzi. Il problema è ben chiaro agli uomini di Chiesa. Il Papa stesso se ne è occupato di recente nell'esortazione *Verbum Domini*, ricordando che si «devono evitare omellerie generiche ed astratte», come pure «inutili divagazioni».

Insomma, la qualità delle prediche «va migliorata». Proprio con quest'obiettivo l'ateneo dei Legionari di Cristo, 'Regina Apostolorum', lancia un corso intensivo rivolto a sacerdoti, seminaristi e diaconi, per migliorare le omellerie e apprendere i trucchi del mestiere, prendendo confidenza con gli strumenti dell'oratoria: dall'intonazione della voce ai difetti della predicazione, passando per i principi di Oratoria Sacra, gli esercizi pratici di *Lectio Divina*, la predicazione ai laici, l'efficacia didascalica.

«L'iniziativa - spiega padre Cesar Truqui, organizzatore del corso - prende spunto dalla *Verbum Domini*. Ma anche da tante testimonianze di fedeli che parlano di sacerdoti non sempre ben preparati e lamentano prediche troppo lunghe».

Il corso, promosso dall'Istituto 'Sacerdos' dell'Ateneo Pontificio, prevede tre sessioni: il 7, il 14 e il 21 maggio 2011. Previste molte esercitazioni pratiche. I docenti saranno un laico, Salvatore Martinez, presidente di Rinnovamento nello Spirito Santo, e tre sacerdoti con lunga esperienza di predicazione: padre Antonio Izquierdo e padre Roberto Gonzalez entrambi Legionari docenti al Regina Apostolorum, e don Fabio Rosini, biblista, noto per le sue catechesi sui Dieci Comandamenti, sempre molto partecipate



Una legge per salvare e regolamentare le sale cinematografiche siciliane

Franco La Magna

Un disegno di legge per la regolamentazione d'una materia diventata in pochi anni incandescente: le sale cinematografiche, cresciute enormemente anche in Sicilia che tra multiplex, multisale e monosale vanta ormai 274 schermi (nonostante la scarsa copertura di alcuni territori). E ancora un'occasione (forse) per salvare, da lenta ma irreversibile scomparsa, monosale e sale storiche, dopo lo scempio furioso e irriverente compiuto negli anni passati e tuttora in corso. Un esempio tra tutti: il cinema "Olympia" di Catania (inaugurato nel 1913 con "Quo vadis" di Enrico Guazzoni), superbo esempio di architettura liberty diventato un Mc Donald's, con la benedizione della Soprintendenza nell'indifferenza dei pubblici poteri. Uno dei tanti "crimini sociali" compiuti nella città etnea, che continua ad obnubilare il suo passato. Un pezzo di storia cittadina distrutto dagli hamburger d'oltre oceano. Ma una legge, altresì, che offre nuove possibilità per "la diffusione e il potenziamento dell'offerta di esercizi in aree periferiche o particolarmente svantaggiate"; "in aree montane e comuni minori", nonché (si spera) "l'applicazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro a tutti i lavoratori addetti all'esercizio cinematografico", spesso sottopagati. Oltre, ovviamente, alla fissazione dei criteri per il rilascio delle autorizzazioni finalizzate all'apertura di nuove sale, affidate ad un "nucleo tecnico regionale di valutazione".

A prevederlo, nei suoi stringatissimi 9 articoli, il disegno di legge sulla "Disciplina in materia di autorizzazioni all'insediamento dell'esercizio cinematografico" (proponente il deputato regionale dell'MPA Francesco Calanducci), presentato e discusso al convegno regionale dell'ANEC (Associazione Nazionale Esercenti Cinematografici) l'1 febbraio a Palazzo dei Normanni di Palermo. Un D.D.L., suscettibile di aggiustamenti, ma ormai necessario a far recuperare alla Sicilia il ritardo legislativo accumulato nei confronti delle altre regioni, sul quale tuttavia grava l'incognita della durata dell'iter (tra aggiustamenti in Commissione ed aula) e quella della copertura finanziaria, probabilmente in massima parte affidata a fondi europei, sebbene non ve ne sia traccia sia nel testo, sia nella breve relazione introduttiva di Calanducci. Pubblico folto e interventi appassionati degli esercenti. In particolare quello di Sino A. Caracappa, esercente di Sciacca, ha lamentato l'arretratezza dell'esercizio, i tagli al Fus, la mancata distribuzione di molti film girati in Sicilia, auspicando il coinvolgimento finanziario dell'Assessorato alle Attività Produttive per la riqualificazione degli esercizi. Ma se davvero sarà possibile attivare cospicui finanziamenti UE a seguito dell'approvazione del disegno di legge Calanducci - strumento ancora perfettibile, ma utile a superare l'attuale crisi di crescita dell'esercizio (digitalizzazioni, ristrutturazioni) - irrisolte giacciono sul tappeto un nugolo di problematiche. Dalla mancata distribuzione di una parte rilevante dei film finanziati dalla stessa Regione Siciliana (CineSicilia) e mai arrivati in sala, perché nessuna normativa (compresa la "legge Leanza" del 2007) prevede lo stanziamento di fondi a favore della distribuzione e la creazione di un circuito di sale, anche solo isolate, entro cui far circuitare tali opere; ai tagli e al blocco del FUS (Fondo Unico per lo spettacolo); alla c.d. "tassa di scopo" - ossia l'annunciato prelievo di un euro sul prezzo del biglietto del cinema - definita dal Presidente nazionale Anec-Agis Paolo Protti "balzello iniquo e impopolare di un'autorità politica priva di etica, che cura solo interessi particolari e impone una tassa ai soli esercenti per ripianare debiti pregressi".

Un tributo punitivo, quantomeno da distribuire proporzionalmente su tutta la filiera (produzione, TV satellitare, pay-tv, home video...) e dannoso soprattutto per coloro che sfruttano una politica di riduzioni. Restano poi in alto mare i gravosi problemi sollevati dalla regolamentazione dei crediti e della detassazione fiscale).

Infine, last but not least, la dicotomia monosala-multiplex. Ormai travolti da mastodontici complessi (molti dei quali veri e propri mall center all'americana) le sale "a chilometro zero", quelle sotto casa che il disegno di legge intende salvare, tendono irrimediabilmente a scomparire. Ma - a parte l'intervento legislativo - se in Sicilia su 274 schermi complessivi 43 (tra cui 15 d'essai) sono iscritti a "Schermi di qualità" - come ha ricordato Cristina Loglio (coordinatrice del progetto) - con un buon 60% di premiate (un piccolo ma utile contributo di circa 6000 € annui, alle sale che proiettano il cinema di qualità), perché non superare l'apparentemente irrimediabile contrasto affidando in massima parte le opere artisticamente e culturalmente più valide proprio alle sale cittadine spesso, nei piccoli centri, unica forma di consumo e di aggregazione socio-culturale?

Tra gli altri interventi, polemico e costruttivo ad un tempo, quello di Mario Centorrino, Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione. Dopo aver lanciato una serie di proposte (formazione di docenti, possibilità per gli studenti di apprendere il linguaggio cinematografico e creare progetti) Centorrino ha stigmatizzato sul finanziamento alla fiction televisiva "Agrodolce", non soltanto perché "sbagliata nel messaggio" ma altresì perché importata dall'esterno, mentre sarebbe più opportuno che la stessa Sicilia fosse produttrice di proposte originali. Dati confortanti ha fornito Marcella Guaia, Direttore SIAE della Regione Sicilia, confermando il trend positivo del cinema, ma anche il micidiale attacco della pirateria che nel solo 2010 ha fatto perdere oltre 100 milioni di euro. Luciana Della Fornace, Presidente nazionale Agiscuola, ha brevemente ricordato le difficoltà d'affermazione dell'Agiscuola ormai divenuta un'importante realtà, che ogni anno assegna (con le giurie formate da studenti) i premi "David Giovani" e "Leoncino d'Oro", oggi ambiziosissimi e prestigiosi.



DONACI IL
5 X mille

centro di studi ed
PioLaTorre onlus
 iniziative culturali

30 MODELLO 730/2011 **FAC-SIMILE**

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (ai sensi di quanto stabilito in art. 10 del D. Lgs. n. 460 del 1997)

Indirizzo dell'Amministrazione Finanziaria (es. Ufficio Provinciale dell'Amministrazione Finanziaria) e del contribuente (es. Via Roma n. 10, 00100 Roma) Numero di via

Scegliere una delle seguenti destinazioni:

Stato

Chiesa cattolica

Chiese e confessioni ebraiche, islamiche, metodiste, protestanti, valdese e altre confessioni cristiane

Altre confessioni religiose

Altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricostituite che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **93005220814**

Avvertenze: Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità di cui sopra, il contribuente deve compilare il presente modello, apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. È conveniente, per evitare la possibilità di errore, anche il codice fiscale di un oggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.



Realizzato con il contributo
 dell'Assessorato Regionale dei
 Beni Culturali e dell'Identità
 Siciliana